l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Novembre 2023

€ 0,00

Alla ricerca dell'oro

Nelle aurifodine della Riserva naturale della Bessa

Dal Po (o dall'Adriatico) al Danubio

La Via Claudia Augusta, la prima autostrada delle Alpi

Un anello per cime e colli nel vallone del Gran Dubbione sino alla Punta dell'Aquila e della Merla

I viaggi del nostro Marco Polo

Stay with me. La montagna come risonanza

In mostra a MuseoMontagna

La Biblioteca nazionale ha compiuto 160 anni con il CAI

Il programma "Leggere le montagne"

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino

SOTTO SEZIONI E GRUPPI

CAI TORINO

seguici su

Anno 11 – Numero 116/2023

Autorizzazione del Tribunale di Torino 18 del 12/07/2013

Sezione di Torino

CAI 150
1863 • 2013

Editoriale
riflessioni del presidente

Com'era la casa delle genti di Montagna

Durante la stagione escursionistica estiva (e anche in quella invernale), salendo nelle nostre valli del Piemonte e della Valle d'Aosta, alla partenza, capita spesso di attraversare un centro abitato, che può essere un piccolo comune, o più semplicemente una frazione.

Certe volte si tratta di poche case sparse su di un versante della montagna, oppure più case raggruppate attorno ad una chiesetta. I passaggi tra una casa e l'altra sono stretti.

Gli spioventi dei tetti, di grandi dimensioni, uno a coprire l'altro, in modo tale che il passaggio tra le due costruzioni rimanga coperto e protetto dalla neve nella stagione invernale.

Osservando bene queste abitazioni, mi riferisco solo a quelle edificate in modo tradizionale dalle maestranze del luogo, non certo alle costruzioni di stabili di tre o più piani, tirate su a pilastri in cemento armato, lasciate costruire, con molta tolleranza negli anni '60 e '70 del secolo scorso.

Osservando il paesaggio ed il contesto abitativo tradizionale, appare subito chiaro che queste ultime costruzioni sono slegate dal contesto architettonico del luogo.

Questi stabili sembrano palazzi di città, costruiti per le esigenze di persone che vi risiedono, ma non vivono in montagna e delle attività della montagna.

Ritornamo alle nostre costruzioni tradizionali erette con i materiali del luogo, essenzialmente pietra e legno. Come legno, viene generalmente utilizzato l'abete, il larice, ma anche il pino ben stagionati. Oltre ad essere materiali facilmente reperibili sul posto, la conifera, in genere, non tarma. I blocchi scelti e squadrati sono tenuti assieme con poca malta. In genere i muri esterni non hanno intonaco e rimangono con pietra a vista.

Visitando valli diverse e località diverse, anche lontane tra di loro, ci accorgiamo che queste costruzioni tradizionali sembrano apparentemente diverse tra loro.

Osservando all'esterno, rileviamo quali elementi di diversità: le dimensioni; alcune sono particolarmente grandi e si sviluppano su più piani; per il tipo di copertura dei tetti; ad esempio, in genere nelle valli del "Torinese" si usano le lose (lastre di pietra, una volta cavate a mano dagli scalpellini di Luserna, mentre oggi questo lavoro pesante è fatto dai cinesi).

In qualche zona franco provenzale dell'Alta valle di Susa e Chisone si usavano le scardole di legno. La copertura in legno, oltre ad avere il

Prima e quarta di copertina di questo mese: Una aurifodina della Riserva naturale della Bessa e Totem illustrativo della Riserva naturale e relative attività estrattive dell'oro

vantaggio di un ottimo isolamento termico, ha un minor peso. Pertanto, il soffitto può essere sostenuto da un'armatura leggera e non particolarmente robusta come quella che deve sostenere una copertura fatta di lose. E' tuttavia altrettanto vero che le abitazioni di montagna edificate da gente che in montagna ci viveva 360 giorni l'anno, a prescindere dal luogo, dalla valle presa in considerazione, avevano alcuni fattori costruttivi in comune:

- esse dovevano servire per tutta la famiglia (che tante volte era numerosa per poter assolvere a tutte le attività, prima la pastorizia, dalle quali la famiglia traeva il sostentamento), compreso le bestie. Per cui a piano terra, o comunque nella parte bassa, c'era la stalla per le mucche e le capre. Le bestie servivano anche, come duemila anni fa, a scaldare la casa. Le persone vivevano al piano rialzato; il locale, abitativo, in genere unico, era dotato di un focolare per cucinare e scaldarsi. Il servizio igienico era, quasi sempre, esterno;
- per rendere più facile e meno dispendioso scaldarsi ed evitare dispersione di calore, i soffitti dei locali erano bassi; le finestre erano poche e di piccole dimensioni. Esse servivano a far passare la luce del giorno, indispensabile per vederci. Anche la porta d'ingresso era di ridotte dimensioni;
- le abitazioni dovevano servire anche per poterci lavorare dentro (si trattava di lavori artigianali); pertanto, alcune case, come quelle delle borgate sopra Ulzio, in valle di Susa (Vazon, Lozet, Desertes, Soubras, etc.) erano dotate di grandi ballatoi, esposti a mezzogiorno e protetti da grandi spioventi del tetto, che poteva sporgere per diversi metri. Oppure, anche le splendide case Valser dell'alta Valle di Ayas, della Valle di Gressoney, in Valle d'Aosta, o della Val Sesia, in Piemonte;
- come scegliere il luogo dove costruire? Certamente, in montagna, trovare un appezzamento dove il terreno fosse piano era ed è difficile; per cui si costruiva, quasi sempre su suoli in pendenza, avendo cura di scegliere il versante con la migliore esposizione a mezzogiorno. Proprio il sole, in certe località di alcune valli alpine, a quote relativamente basse, nella stagione invernale non lo si vedeva per intere settimane;
- un altro importante criterio era quello di scegliere un luogo non troppo acclive, dove, a memoria d'uomo, non fosse mai scesa la valanga;
- infine, era importante avere vicina e disponibile la presenza di una fonte d'acqua, anche se queste case non disponevano di acqua corrente. Ecco dunque la fontana, con il grande abbeveratoio per le bestie e anche il lavatoio (in alcuni casi coperto, come quello di Balme, in Val d'Ala), erano strutture comunitarie dell'abitato.

Un'altra importante opera comunitaria era il forno della frazione, meglio se grande e coperto, dove si panificava solo in alcuni giorni dell'anno. Oltre alla casa, un'altra struttura importante era la Scuola.

Tante volte, si trattava di una un solo locale, dotato di stufa in ghisa, di banchi in legno e di una lavagna, come quella delle borgate sopra Noasca in Valle Orco. D'inverno, gli alunni portavano un cippo ciascuno per scaldarsi.

Sezione di Torino

CAI 150
1863 • 2013

Infine, la Chiesetta, o semplicemente la Cappella della borgata, dove si riuniva tutta la comunità, non solo per i riti religiosi della tradizione, come la S.Messa della giornata festiva; ma anche il luogo dove ritrovarsi in caso di pericolo imminente, o dove pregare per scongiurare una carestia, la siccità, o il pericolo di una grave malattia infettiva.

Questo modo di vivere insieme alcuni momenti della quotidianità, creava uno spirito di solidarietà, dove ogni persona non si sentiva mai sola.

Una costruzione caratteristica della gente di montagna, in particolare della Valle d'Aosta, è il Rascard, dichiarato monumento nazionale della Vallèe. Questa costruzione era quasi tutta in legno; in particolare si usavano tronchi di larice squartato e ben stagionato.

A tutti gli altri requisiti sopraindicati per le abitazioni di montagna, il Rascard ne aggiunge uno esclusivo; ossia la costruzione era sollevata ed isolata dal terreno.

Essa infatti poggiava su un certo numero di pilastri in muratura o legno (in genere, minimo quattro), sopra i quali venivano collocate delle grandi pietre a forma circolare, in modo da conferire al singolo basamento, la forma di "fungo".

Questi pilastri, così fatti, dovevano servire per isolare la costruzione dal suolo e, soprattutto, per impedire ai topi di salire nell'abitazione. Su questi "funghi" veniva poggiato il telaio di base, fatto da grandi tronchi di larice, legati agli angoli ad incastro. Da questo basamento, si sviluppava poi tutta la costruzione.

Un grande rischio a cui erano esposte queste costruzioni, tutte in legno, era appunto quello degli incendi. Ancora oggi, percorrendo le Valli laterali della Valle d'Aosta si incontrano ancora tanti rascard, anche in buono stato di conservazione, a testimonianza di un grande sapere nel costruire, in equilibrio con l'ambiente, utilizzando i materiali del posto.

Beppe Previti

Rivista mensile della
Unione Escursionisti Torino

Anno 11 – Numero 116/2023
Autorizzazione del Tribunale
18 del 12/07/2013

Redazione, Amministrazione e Segreteria
Salita al CAI TORINO n. 12 - 10131 Torino tel. 011/660.03.02

Direttore Editoriale
Mauro Zanotto

Condirettore Editoriale
Laura Spagnolini

Direttore Responsabile
Roberto Mantovani

Relazioni con il CAI Sezione Torino
Francesco Bergamasco

Redazione UET Torino

Comitato di redazione: Laura Spagnolini, Luisella Carrus, Domenica Biolatto, Luciano Garrone, Ornella Isnardi, Giovanna Traversa, Piero Marchello, Franco Griffone, Walter Incerpi , Mauro Zanotto, Beppe Previti, Luigi Leardi, Maria Teresa Bragatto, Pier Mario Migliore, Gianluigi Pasqualetto, Enrico Volpiano

Collaboratori esterni: Beppe Sabadini, Chiara Peyrani, Nicoletta Sveva Pipitone, Maria Teresa Andruetto Pasquero, Giulia Gino, Sergio Vigna, Marco Giaccone, Giovanni Cordola, Gianluca Menichetti, Cristina Natta Soleri, Veronica Lisino, Fabrizio Rovella, Michela Fassina, Antonio Bertero, Annamaria Gremmo, Alessandra Ravelli, Consolata Tizzani

Email : info@uetcaitorino.it
Sito Internet : www.uetcaitorino.it
Facebook : unione escursionisti torino
Facebook : l'Escursionista

Sommario
Novembre 2023

Editoriale – Riflessioni del Presidente
Com'era la casa delle genti di Montagna 03
Sul cappello un bel fior - La rubrica dell'Escursionismo Estivo
Alla ricerca dell'oro 06
La Petite Turrà 08
Penna e calamaio – Racconti per chi sa ascoltare
Amore, pizza e montagna 11
Il cantastorie - Fiabe, saghe e leggende delle Alpi
Piccoli racconti delle stube 17
Il regno dei Fanes
Canta che ti passa! - La rubrica del Coro Edelweis
C'è un passo alpino 23
Il mestolo d'oro - Ricette della tradizione popolare
La cucina popolare del Trentino Alto Adige 26
C'era una volta - Ricordi del nostro passato
Il grembiule della nonna 31
la Vedetta Alpina - la rubrica del Museo Nazionale della Montagna
Stay with me. La montagna come risonanza 33
la Montagna scritta - la rubrica della Biblioteca Nazionale CAI
La Biblioteca nazionale ha compiuto 160 anni con il CAI 38
Marco Polo - Esplorando… per Monti e Valli
Un anello per cime e colli nel vallone del Gran Dubbione sino alla Punta dell'Aquila e della Merla 41
Terre Alte - Riflessioni sull'ambiente alpino
Dal Po (o dall'Adriatico) al Danubio
La Via Claudia Augusta,
la prima autostrada delle Alpi 46
Il medico risponde - Le domande e le risposte sulla nostra salute
L'Importanza dell'urologia online in videoconferenza 53
Strizzacervello - L'angolo dei giochi enigmistici
Strizzacervello 56
Prossimi passi - Calendario delle attività UET
Se di novembre non avrai arato, tutto l'anno sarà tribolato 63
Reportage – Ai confini del mondo
Il dramma della vita 65
Color seppia - Cartoline dal nostro passato
Terza Gita Sociale al Monte Musinè
30 marzo 1913 67

Per comunicare con la redazione della rivistascrivici una email alla casella:
info@uetcaitorino.com

Sul cappello un bel fior

la rubrica dell'Escursionismo estivo

Alla ricerca dell'oro

Domenica 15 ottobre 2023 un gruppo di 16 Uettini si è ritrovato in località Fontana del Buchin per una escursione tutta particolare, la scopo principale era quello di andare alla "ricerca dell'oro".

La tranquilla escursione si è mossa tra quantità di pietre e massi arrotondati per il loro lungo cammino fino a quel sito da noi moderni ribattezzato "Parco Naturale della Bessa".

Il Parco della Bessa è situato nei pressi di Cerrione (Biella) ed ha una lunghissima storia. Una storia lunga 900 mila anni.

Quando ancora non esisteva la Serra d'Ivrea, morena molto giovane (70/80 mila anni), le varie glaciazioni, una ogni circa 100 mila anni, hanno portato su questo territorio una quantità di ciotoli fluviali tondeggianti, che si estendono per centinaia di ettari, come le dune di un deserto.

Questi ciotoli sono tutti arrotondati e ben levigati dal loro lungo viaggio grazie agli spostamenti del Ghiacciaio Balteo, dai monti che ora chiamiamo Monte Bianco e Valle d'Ayas.

Studi recenti hanno permesso di individuare una successione di ben nove depositi glaciali che rappresentano la sequenza delle glaciazioni alpine quaternarie sviluppatesi dal Pleistocene inferiore (900.000 anni fa) fino al Pleistocene superiore (30.000-11.600 anni fa).

La nostra escursione ha percorso una parte di questa spettacolare scena di massi accatastati, camminandovi sopra, ammirando il loro posizionamento ed i passaggi tra un ammasso e l'altro.

Si, questi massi e ciotoli sono in quelle posizioni perchè qualcuno li ha spostati.

Nel periodo della presenza dei Romani, (II-I secolo a.C.) questi cumuli di ciotoli rappresentarono un deposito alluvionale che è stato lavorato dall'opera dell'uomo per estrarre oro alluvionale.

In epoca romana venivano definite "aurifodine" queste miniere d'oro localizzate in sedimenti alluvionali.

Ma i grandi spostamenti di masse ghiacciate ed il loro successivo scioglimento, hanno trascinato altri tipi di rocce, molto grandi, i massi erratici.

Nella nostra escursione siamo riusciti a vedere un piccolo numero di questi massi che le popolazione locali avevano lavorato

lasciandoci alcuni incisioni rupestri. Nel Parco della Bessa si contano circa una trentina di massi con incisioni rupestri.

Ma ecco che nel nostro percorso incrociamo uno strano sito costituito da piccoli serbatoi, diversi sedili disposti paralleli su una piccola elevazione.

E' lo stadio delle gare della ricerca dell'oro. Curato da una associazione locale di cercatori d'oro, durante il corso dell'anno vengono organizzate a diversi livelli, anche internazionali, delle gare di ricerca dell'oro, con le proprie modalità e regole.

Un'ampia zona attrezzata, ci permette un momento di sosta e di scambio di impressioni su questa particolare territorio molto vicino alla nostra città e cosi pieno di storia e segni del nostro passato.

Ripreso il cammino, prima con percorso ad anello e poi per un sentiero elevato su una collinetta, possiamo infine permetterci un ultimo sguardo a questi ammassi di ciotoli pensando alla fatica di chi, qualche millennio prima, ha dovuto spostarli.

Franco Bergamasco

La Petite Turrà

A volte capita. Si sfoglia un libro, uno dei tanti, e ci si imbatte in qualcosa che attira l'attenzione.

Una foto, un accattivante preambolo del testo (affascinante montagna), la voglia di testare le proprie condizioni fisiche, di esplorare zone raramente toccate dai nostri calendari escursionistici.

Così, quando mi sono imbattuto in questa gita ho provato ad inserirla nel calendario ottenendone una immediata approvazione. Ed è per questo che con l'avvicinarsi della data faccio pubblicare da Mauro la dovuta scheda di presentazione-iscrizione gita alla Petite Turrà.

Le adesioni iniziano a fioccare, tante, inaspettate. Alla fine saremo in tutto 28 di cui 22 escursionisti e 6 accompagnatori.

Qualche intoppo, dovuto agli orari ed ai luoghi di ritrovo ma finalmente riusciamo ad incamminarci tutti, compreso un ultimo giovane che a causa degli intoppi prima citati arriva, con un leggero ritardo, all'ultimo appuntamento, aspettato da me e Beppe.

Oggi siamo in Francia, nella regione Alvernia-Rodano Alpi nel dipartimento della Savoia e Val d'Arc, letteralmente valle dell'Arc. L'Arc è un fiume che nasce dal massiccio delle Levanne ed è un tributario dell'Isere, a cui si congiunge dopo un percorso semicircolare di circa 130 Km.

All'inizio del cammino lo sguardo è subito attirato dal ghiacciaio d'Arpont avamposto di quelli spettacolari della Vanoise. Sebastiano mi ricorda che avendoli percorsi in gioventù si sono ridotti

notevolmente rispettando la tendenza di tutti quelli delle nostre alpi.

La segnaletica è buona, ben visibile. Il cammino, che segue fedelmente la carrareccia che collegava

il colle del Moncenisio al forte, è agevole essendo la pendenza sempre moderata.

Si inizia percorrendo il versante sud della montagna inoltrandosi nel bosco ed inevitabilmente

la fila si allunga, si creano i primi gruppetti, si chiacchiera di tutto e di più. Con Luca ci eravamo dati un appuntamento al fine di ricompattare il gruppo nei pressi di uno spiazzo dove è possibile ammirare il monumento dedicato agli Chasseur Des Alpes (i nostri alpini).

Piano piano innalzandoci lentamente, si aprono scenografi scorci sulla valle dell'Arc, la cui ampiezza ne tradisce il modellamento glaciale. Il lariceto ora lascia il posto alla prateria solcata da distese di rododendri e folti cespugli di mirtilli. Il forte ci appare lassù, nido d'aquila, possente e minaccioso come doveva apparire nei tempi passati. Oserei dire che il percorso è persino monotono ma la splendida giornata, la compagnia ed il panorama che sempre più si ampia con scorci molto belli rendono il tutto piacevole.

Cambiamo, dopo aver attraversato il torrente, (e l'acqua?) versante e continuiamo i leggera salita fino al colletto della Petite Turrà (2465) nei pressi del quale si trovano dei baraccamenti dove finiva la teleferica destinata ai rifornimenti per il forte.

La presentazione dell'arrivo è spettacolare: un imponente ingresso (presente un antico ponte levatoio) con sullo sfondo il ghiacciaio d'Arpont. All'interno alcuni cartelloni illustrano brevemente la storia del complesso invitando ovviamente i visitatori alla massima cautela nell'inevitabile esplorazione.

Dopo una breve sosta, osservando con curiosità un drone fatto decollare dal fratello di Luca, decidiamo di iniziare una breve visita alle casematte in caverna atte alla protezione dei pezzi di artiglieria. Evidenti sono anche tutte le costruzioni, purtroppo in rovina, che dovevano servire da acquartieramento delle truppe.

Luca e Beppe, muniti di frontali, partono dunque nel loro giro di ricognizione mentre io intrattengo gli altri ripromettendomi di guidarli poi, al rientro degli altri, nel giro completo del forte. Ed è sicuramente quest'ultimo percorso che, a mio parere, ha offerto le maggiori “soddisfazioni”.

Il sentiero che circonda il forte oltre a toccare le due cime del monte (2507 la nord e 2529 la sud) offre un panorama a 360 gradi che permette di ammirare: il sottostante lago del Moncenisio, le cime dell'Haute Maurienne, il Rocciamelone, il Gran Paradiso, la punta Lamet, le Levanne, il Ciarfaron ed inoltre continuando il cammino arriviamo ad ammirare

il rudere di quello che era chiamato l'osservatorio, una postazione di controllo della strada del Moncenisio con vista completa del versante meridionale del valico, ed ancora alcuni nidi di mitragliatrici che controllavano tutti i versanti non protetti da metri e metri di filo spinato.

Finito il giro dopo una breve sosta dedicata ancora alle foto (non so dire quante ne sono state scattate) ripartiamo verso la valle. Lungo il percorso tanto per spezzare la monotonia Luca offre a tutti una divagazione consistente in alcuni brevi tagli effettuati percorrendo pendii di moderata pendenza. Le macchine, brevi accordi tra noi e giù verso una locanda conosciuta, nei pressi della quale una volta era possibile acquistare formaggi locali, per terminare la giornata con una bevuta, quattro

parole ed alcune considerazioni per fortuna benevole.

Grazie a tutti in particolar modo a Luisella, Marco, Sebastiano, Beppe e Luca che con me hanno condiviso lo svolgimento della escursione fino in fondo evitando anche (vero Sebastiano?) uno scollamento strano.

Il forte Turrà fu costruito tra il 1891 ed il 1895 e si trova su uno sperone roccioso la cui massima quota è di 2529 mt.

La sua posizione domina il colle del Moncenisio permettendogli di controllare agevolmente anche l'alta valle Maurienne. L'opera è composta da due bastioni circondati ad est da una impressionante precipizio ed a ovest da un terrapieno difensivo. I vari edifici sono appunto posizionati su quel terrapieno.

Il forte possiede due entrate protette da un ponte levatoio ed un osservatorio sotto forma di una torre medioevale che offre viste molto ampie e lontane.

Per proteggere i pezzi di artiglieria (in origine erano 4 pezzi da 120mm) furono costruite quattro casematte in caverna, con delle feritoie a protezione. Nel 1898 i francesi si resero conto che poche

baracche e ricoveri non erano certo sufficienti a fermare una invasione italiana e decisero di trasformare quelle opere in una fortezza.

La vecchia strada militare che dagli Chalets Suiffet saliva al forte si dimostrò ben presto insufficiente per garantire i necessari rifornimenti, così tra il 1931 ed il 1935 fu costruita una teleferica i due tronconi che collegava Lanslebourg con il forte.

Questo subì in effetti da parte delle truppe italiane parecchi assalti e cannoneggiamenti ma nonostante i notevoli danni non venne mai conquistato. Solo l'armistizio del 24 giugno del 1940 pose fine ai combattimenti e la sua guarnigione si arrese solo nel 1 luglio quando i suoi difensori ricevettero l'onore delle armi da parte di un contingente di militari italiani schierati.

Nel periodo 1944/1945 venne occupato da truppe italo/tedesche che, nonostante vari attacchi, mantennero le posizioni fino all'aprile del 1945 quando venne definitivamente abbandonato.

Il forte faceva parte dell'area fortificata della Savoia chiamata anche SFS che raggruppò tra la fine degli anni 1920 e 1945 le fortificazioni francesi nel dipartimento Savoia e le unità assegnate loro, tra cui una potente artiglieria di posizione. Questo settore faceva a sua volta parte della linea Maginot...

Franco Griffone

Amore, pizza e montagna

Quell'anno l'Inverno si era fatto sentire nel capoluogo campano, anche se a Benevento gli abitanti erano abituati a temperature più fresche rispetto a quelle che percepivano sulla costa i loro vicini partenopei, erano comunque troppo fresche.

Marianna aveva iniziato un corso di pittura su ceramica per completare la formazione artistica appresa al liceo e all'Accademia di belle arti.

Il docente le aveva fatto capire che coltivando il suo talento innato avrebbe potuto fare strada nel campo restauro, musei o affini; lei non credeva di essere a quei livelli, anche se la materia la affascinava parecchio.

Al liceo aveva sempre brillato nei lavori di estro e fantasia, utilizzava molto colore e molte forme, azzardando anche qualche contrasto non convenzionale.

Quella giornata invernale, tornando a casa dopo il corso, trovò nella cassetta delle lettere, oltre la solita pubblicità, una busta indirizzata a lei.

La missiva arrivava da uno studio notarile e fece subito pensare a Marianna problemi e scocciature.

Da quando i suoi genitori non c'erano più era diventata sospettosa e tutto ciò che non rientrava nel suo rassicurante "quotidiano" la infastidiva.

Anche quel testardo di Pino, che si ostinava ad inviarle fiori e cioccolatini, sperando di farla capitolare prima o poi, la irritava.

Lui non lo sapeva, ma Marianna, dopo avere chiuso in malo modo con il suo fidanzato quasi prossimo sposo, considerava finito quel capitolo, a suo parere per sempre.

Salendo le scale giocò ad immaginare cosa potesse celarsi dentro quella lettera, pur sforzandosi non le venne in mente nulla.

In casa lo scritto la sorprese parecchio: avrebbe ereditato una attività commerciale: "bar e locanda".

La defunta zia dalla parte di papà Antonio, non avendo figli, aveva indicato lei come unica erede, questo la sorprese, poiché si ricordò di avere visto zia Odetta solo un paio di volte: una forse era in occasione della sua prima comunione e l'altra quando era andata a trovarla con papà al suo paese, inerpicato in una valle sperduta del Piemonte. Marianna ricordava di quel viaggio il freddo e le castagne, forse era ottobre oppure il periodo dei Santi, comunque non era stato un gran divertimento.

Così, provando a ricordare il nome e i luoghi del paesino, le venne in mente anche l'aspetto della zia, andò a cercare qualche foto, giusto per sentire vicina la persona che si era ricordata di lei. In foto zia Odetta appariva serena, sottobraccio allo zio, suo marito morto da molti anni, quando ancora lei era abbastanza giovane.

Aveva quindi poi deciso di avviare una attività commerciale, Marianna non ricordava bene se fosse un bar o una trattoria, quella era ciò che ora era diventato suo.

Chiuse gli occhi, respirò piano e cercò di capire cosa fare adesso...

Marianna arrivò in corriera, scese e si trovò in un luogo già noto, i ricordi di bambina affiorarono e con loro anche qualche volto o nome: andò a cercare Piero, conosciuto in quel lontano ottobre o novembre, ricordandosi il luogo dove abitava da bimbo, si avviò.

La mamma le disse che si era trasferito in città ed aveva trovato moglie e lavoro lì; in paese ormai tanti giovani facevano quella scelta e non capiva come mai lei volesse andare contro corrente.

Aveva deciso: si sarebbe buttata in quell'avventura, poi se zia Odetta l'aveva identificata come sostituta, avrebbe anche avuto una degna protezione.

Si avviò al luogo scritto sul documento: vicino al municipio in centro piazza, qualche gradino ti faceva scendere accompagnandoti in un terrazzino e poi, salendo altri pochi gradini, ti ritrovavi in un vecchio locale, per nulla curato,

con arredi datati, intonaco scrostato e vettovaglie usurate.

La zia probabilmente durante gli ultimi tempi aveva fatto fatica a gestirlo per la vecchia età e ciò che lasciava non era proprio un ristorante stellato.

Il lavoro era tanto, ma lei ci si sarebbe buttata dentro con tutta se stessa, sentiva che era quello che la zia avrebbe voluto.

Dopo quel primo sopralluogo uscendo notò l'insegna: "da Odetta", decise che la sua locanda non avrebbe cambiato nome, per ora.

"Odetta ha venduto il locale?"

Marianna si voltò e vide un vecchio signore con un cappotto a scacchi che di fronte a lei cercava di capire se il locale avrebbe aperto dopo la dipartita della zia.

"Buongiorno. Il locale lo gestirò io, sono la nipote"

Il suo accento era forestiero e il contadino se ne accorse.

"Non sapevo che Odetta avesse parenti meridionali… il locale è già aperto? Avrei bisogno di un pasto, oppure anche solo di un caffè"

Marianna si domandò se quella fosse una provocazione.

"Sì, mi segua che vedo cosa riesco a fare per lei" azzardò.

Quel pranzo fu strano: Marianna riuscì a rimediare qualcosa per quell'anziano signore, offrendogli anche un caffè, decise poi di offrirgli tutto, sperando quasi di ottenere un benvenuto da parte sua, che avrebbe sicuramente pubblicizzato in modo positivo la sua presenza in quel paese sperduto, dove era importante anche essere uno di loro.

Da quel giorno il locale iniziò un cambiamento e il lento rinnovo, uniti al servizio cortese e a pasti sempre ben cucinati e semplici, fecero conoscere la locanda prima agli abitanti del paese, poi della vallata e infine anche a quelli delle vallate limitrofe.

Chi entrava veniva sempre accolto dal sorriso sincero e schietto di Marianna, che proponeva le sue tipiche specialità.

Una fredda mattina invernale Andrea si ritrovò a dovere consegnare della legna in quel paesino sperduto, arrivò con il carico in piazza e lì sulla sinistra notò subito segni evidenti del luogo giusto per la sua consegna: trucioli, tronchi e macchinari vari per tagliare e piallare legno, “Falegnameria Peyrot: ecco è proprio il luogo giusto” così pensando si avviò verso l’interno.

Era quasi mezzogiorno, pensava di scaricare e pranzare in fondo valle, da Gino dove le porzioni erano abbondanti e il prezzo ragionevole.

Si avvicinò al luogo, ma non vide nessuno al lavoro: evidentemente per loro era già ora di un buon pranzo.

Si guardò intorno e l’insegna “da Odetta” lo attirò, “magari anche qui si mangia bene e a poco”.

Chiuse il camion e scese le scale, ma trovò la porta chiusa: “C’è nessuno? “

“Guarda un po’ se devono chiudere all’ora di pranzo”.

“Eilà della locanda? “

Marianna si affacciò alla finestra sopra il locale:

“Buongiorno, oggi è giorno di chiusura, mi spiace!”

“Buongiorno, spiace più a me, dove posso pranzare?”

Non sapendo per quale strana ragione, e non riconoscendo come sue le parole che le uscirono di bocca Marianna si ritrovò a dire: “Guardi, ho appena cucinato una pasta, se vuole favorire…”

“Ma grazie, è molto gentile da parte sua”.

Andrea mangiò, ringraziò e volle pagare: “Non se ne parla, è offerto, la prossima volta che si fermerà alla locanda pagherà, ora ho cucinato per diletto, non per lavoro”.

“D’accordo, allora ci vediamo, e grazie!”

“Arrivederci”.

Stringendo la mano di Andrea, sentiva che avrebbe dovuto aggiungere qualcosa, quell’omino la stava interessando e lei si interessava di qualcuno raramente, ma non disse nulla.

Passarono i mesi e la locanda divenne sempre più fiorente e frequentata: il mattino c’erano i locali che sorseggiavano un caffè o un bicchierino, a mezzogiorno i turisti consumavano il pranzo, il pomeriggio qualcuno si fermava per un aperitivo, un gelato o una merenda “sinoira” e la sera il locale forniva una cena sincera.

Una sera entrò Andrea, Marianna lo vide e lo salutò con il solito cordiale sorriso, anche se una parte di sé era più che contenta di vederlo.

“Potrei avere una pizza?”

“No, mi spiace... solo cucina”

“Una ragazza campana che non cucina la pizza?”

“Come lo sai che sono campana”.

“E’ evidente: sei simpatica, allegra, hai il più bel sorriso del mondo e cucini molto bene!”

“Però non cucino la pizza…”

“Si può rimediare”.

Così dicendo Andrea si alzò e si avviò nel retro dove trovò ciò che un tempo era stato un bel forno e che ora non era più in funzione.

“Te lo rimetto in pista e ti cucino una pizza bomba! Tu l’assaggerai e se ti piacerà io mi fermerò qui a lavorare con te!”

“Va bene” disse Marianna, senza pensarci, perché se ci avesse pensato su...non avrebbe detto di si.

Il forno venne completato e Andrea lavorò senza sosta, una sera arrivò con tutti gli ingredienti: quella era la sera giusta.

Preparando la pizza Andrea si accorse di non avere portato con sé la mozzarella, così mise al suo posto un bel pezzo di “toma” prodotta

proprio in quella parte di montagna, appena acquistata.

“Ecco, questa è la pizza “tomina”, non barare: devi dirmi se ti piace o no”

Marianna si avvicinò, ne tagliò un pezzo, l’annusò ad occhi chiusi: quel profumo la rapì portandola lontano mille miglia: era con suo papà, no c’era la zia Odetta, la mamma la stava chiamando, girava sopra una giostra mentre tutto intorno c’era un bosco... aprì gli occhi ne staccò un morso e capì che lui era quello.

“Sei assunto!”

Se per caso dovreste arrivare in un paesino sperduto, che in piazza ha una locanda con una falegnameria vicino e che per entrare dovete scendere tre gradini e salirne poi altri tre, fermatevi ad assaggiare la pizza “tomina” quella che ha fatto innamorare Marianna di Andrea: è la pizza più buona al mondo.

PS La locanda ora si chiama “Da Marianna ed Andrea”

Michela Fassina

l'ultimo libro di Michela Fassina…

Michela Fassina è nata a Torino, città presso la quale ha conseguito una laurea in Scienze Biologiche.

Vive a Grugliasco e insegna da più di 16 anni in questa cittadina di provincia, dopo un'esperienza lavorativa come biologo presso una ditta di diagnostici in Torino.

Da sempre amante della montagna dove si rifugia, in un piccolo paesino della Val Germanasca, appena può con la propria famiglia.

Qui nel silenzio e nel verde tra passeggiate e sciate, sono nati la maggior parte dei racconti presenti in questa raccolta.

Questo libro è il concretizzarsi di un sogno sempre rincorso.

Caro lettore, quante volte hai ascoltato un racconto?

Da piccolo, da grande, intenzionalmente o per caso, durante un viaggio in treno, alla radio, da un amico, da un nonno, dalla tua mamma.

Forse l'avrai trovato curioso, triste, pauroso o comico; avrà comunque suscitato emozioni.

La vita è emozionarsi.

Spero che questi racconti possano emozionarti e che tu, dopo avere letto il primo, possa essere incuriosito fino alla fine, divorandone uno dopo l'altro, come ciliegie.

Il rifugio Toesca riconosciuto come una "Eccellenza Italiana"!

Il rifugio è aperto! Vi aspettiamo!

PREMIO ECCELLENZE
La guida tra le Eccellenze italiane.

Il cantastorie

Fiabe, saghe e leggende delle Alpi

Piccoli racconti delle stube

Storie e leggende delle Dolomiti

La "stube" nei masi di montagna sulle Dolomiti era il cuore della casa: una stanza rivestita tutta di legno e riscaldata da una stufa a legna di pietra o rivestita di maiolica (Kachelofen) che veniva alimentata dall'esterno.

La vita dell'intera famiglia, al di fuori del lavoro nei campi e nella stalla, si svolgeva principalmente qui: i pasti, la convivialità serale, le orazioni, le veglie, i lavori tipicamente femminili quali il ricamo e la tessitura.

E nelle tradizionali stube l'eco delle storie e delle leggende delle Dolomiti sembra risuonare ancora oggi.

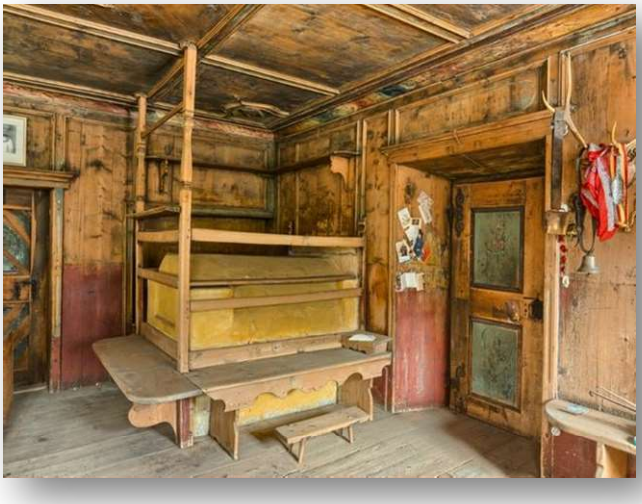
Per molti secoli queste storie di incantesimi e di magie sono state tramandate a voce, portando alla luce miti inspiegabili, che hanno scelto come cornice proprio questo aspro paesaggio pittoresco.

Leggende oscure ed avvincenti tanto da rimanerne incantanti.

Il regno dei Fanes

La leggenda dell'espansione e del declino del Regno dei Fanes

"Il Regno dei Fanes" rappresenta di certo una delle leggende più ricche e complesse della tradizione ladina dolomitica. Si tratta dell'unica saga nata sul territorio italiano che sia vagamente paragonabile ai grandi cicli leggendari europei, come quello arturiano o quello nibelungico.



Fu raccolta e trascritta verso la fine dell'800 da Karl Felix Wolff.

La conservazione del materiale riguardante le leggende intorno ai Fanes si deve principalmente all'opera di Karl Felix Wolff, giornalista ed antropologo austriaco. La passione per i racconti popolari e le tradizioni orali degli abitanti delle Dolomiti nacque grazie alla badante originaria della Val di Fiemme, che usava cantargliene spezzoni.

Dedicó gran parte della sua vita ad esplorare le valli dolomitiche, raccogliendo racconti, fiabe, leggende e testimonianze, con l'intento di trascriverle e pubblicarle.

Si imbatté nel nucleo dei Fanes per la prima volta in Val di Fassa, ma lo incontrò anche successivamente in forme diverse nelle altri valli ladine.

Wolff era convinto di avere di fronte a sé un materiale che si discostava dalle altre leggende e fiabe, spesso riconducibili alla tradizione fiabesca germanica.

Scorse infatti motivi più vicini al mito e probabilmente riconducibili ad epoche più antiche, come la presenza di animali totemici o personificazioni di sole, luna e morte.

La ricostruzione del materiale, estremamente frammentato e a tratti confuso lo impegnò per un lungo periodo della sua carriera. I primi accenni appaiono sotto forma di appunti nel 1907, la prima versione ufficiale è del 1932, mentre è del 1941 l'edizione definitiva.

La leggenda narra dell'espansione e del declino del Regno dei Fanes, in origine un popolo mite, caratterizzato dall'allanza con le marmotte dell'omonimo altipiano: quando però la Regina sposó un Re straniero avido e bellicoso che arrivò a sostituire con un'aquila lo stemma dei Fanes, raffigurante da sempre una marmotta, il clima cambiò.

Ben presto fece della figlia Dolasilla un'amazzone imbattibile, aiutata dalle frecce

dai nani. Con Dolasilla al suo comando il Regno si espanse fino al fatale incontro della principessa col guerriero nemico Ey de Net. I due, in realtà già incontratisi anni prima, si innamorarono e decisero di sposarsi.

Il Re si oppose duramente fino alla fine, in quanto i nani gli avevano predetto che l'invincibilità di Dolasilla sarebbe durata solo fino a quando non si sarebbe sposata. Prevedendo la fine del suo regno, il Re vendette Dolasilla e il suo popolo, mandandoli allo sbaraglio nell'ultima battaglia, nella quale Dolasilla morì, uccisa dalle sue stesse frecce, rubatele con l'inganno dallo stregone Spina de Mul.

Il Re traditore venne tramutato in pietra e i pochi supersititi del Regno dei Fanes si recarono con le marmotte in un antro sotto le rocce del loro regno, dal quale aspettano che suonino le trombe argentate che ne segnaleranno la rinascita.

In Dolomiti si racconta che, una volta all'anno, due misteriose figure femminili compaiono, a bordo di una barca, sulle limpide acque blu del Lago di Braies.

La loro storia si perde negli anni che furono, ed è una storia di guerra, di amore, di tradimento. Che inizia nell'antico regno di Fanes.

Alle origini di questa leggenda, c'è l'alleanza delle regina di Fanes con il popolo delle marmotte. Un'alleanzache la regina tiene segreta quando prende, come marito, un re straniero.

Il nuovo re, ambizioso e guerrigliero, stringe invece un'alleanza con l'aquila fiammeggiante. A qualche anno dal matrimonio, la regina dà alla luce due gemelle: Dolasilla e Lujanta.

La madre, di nascosto, affida Lujanta alle marmotte come pegno dell'alleanza, ricevendo in cambio una piccola marmotta.

Anche il re deve dare un pegno analogo all'aquila, e affida le sue figlie ad un servo perchè si rechi al Monte Nuvolau per effettuare lo scambio.

Il fagotto consegnato al perfido rapace, però, non contiene una bimba, bensì la piccola marmotta, abilmente e segretamente sostituita dalla regina in accordo con il servo.

Il servo, di ritorno dal Nuvolau, viene sorpreso dal perfido stregone Spina de Mul, che gli appare sotto forma di un mulo mezzo putrefatto.

Lo stregone cerca di rapire la piccola principessa, ma fortunatamente interviene un giovane principe duranno, di nome Ey de Net, che annienta lo stregone colpendolo con un sasso.

Spina dal Mul, cadendo, perde una preziosa gemma chiamata "Rajëta". Ey dal Net la raccoglie, e la dona alla piccola Dolasilla che viene riportata sana e salva al castello di Fanes.

Trascorrono parecchi anni, e quando Dolasilla raggiunge la maggiore età, il re di Fanes, sempre più rapito dalla sua ambizione, decide di recarsi con un gruppo di soldati alla ricerca del tesoro del Lago d'Argento. E di portare con sè anche la principessa.

Durante le ricerche nei boschi e tra le rocce che circondano il lago, i soldati trovano una scatola contenente un pezzo di pelliccia di ermellino e della strana polvere grigia.

La consegnano alla principessa.

Improvvisamente, compaiono tre nani che supplicano Dolasilla di donar loro la scatola. I nani sembrano disperati, e la principessa, piena di compassione, li accontenta.

Riconoscenti, i tre magici esserini la ricompensano rivelandole che, gettando la polvere nel lago, avrebbe potuto veder fiorire il tesoro. Le lasciano anche la pelliccia,

dicendole di usarla per farsi fare una corazza: il suo destino è quello di diventare una valorosa guerriera.

Come in ogni incantesimo, però, c'è una condizione. Dolasilla non dovrà però in nessun modo andare in battaglia qualora la pelliccia cambiasse colore.

Nel tesoro del Lago d'Argento, Dolasilla trova inoltre delle frecce incantate e infallibili, che portano negli anni successivi, molte vittorie al suo popolo.

Dolasilla viene incoronata come "stella" dei Fanes ed è, oltre che l'unica erede al trono, la vera eroina di Fanes.

Grazie ai poteri della figlia, il re di Fanes soddisfa le sue mire espansionistiche e conquista, ettaro dopo ettaro, tutto il territorio che circonda il regno. Non riesce più ad accontentarsi di nulla.

Un giorno, però, Dolasilla fa un sogno strano...

Avevamo lasciato Dolasilla, principessa guerriera, alle prese con una serie di conquiste che permettono a suo padre di espandere a dismisura il regno di Fanes.

Una notte, però, le comparve in sogno il Principe dei Cajutes, ucciso durante una battaglia, che la esortò a smettere di combattere con le armi fatate e di portare pace nel regno.

Dolasilla, turbata dal sogno, ne parlò col padre. Ma il re, tutto preso dalle mire espansionistiche, se ne infischiò e continuò a coinvolgere la figlia in nuove battaglie.

Ma qualcuno, tramava alle spalle della famiglia reale. Il perfido stregone Spina de Mul, che aveva cercato di rapire Dolasilla quand'era in fasce, sobillava le popolazioni perchè si unissero contro i Fanes. Non solo.

Aveva iniziato a cercare Ey de Net, il giovane principe duranno che salvò la principessa dal tentativo di rapimento.

Spina dal Mul volveva che si avvicinasse a Dolasilla per condurla fuori dai combattimenti, e impedir all'esercito di usare le frecce infallibili.

Ey de Net, rintracciato, accettò la proposta dello stregone, e incontrò Dolasilla nella battaglia di Fiames. Il perfido stregone, però, studiava un tradimento: attese il momento propizio e poi, nella concitazione del combattimento, ferì gravemente Dolasilla.

Il principe, che rivedendo la splendida fanciulla aveva provato un tuffo al cuore, la portò subito in salvo offrendole le prime cure. Poi, la riportò al castello tra le braccia dei genitori.

Ma non si sentiva tranquillo, temeva che lo stregone, assetato di potere, potesse cercare di nuovo di uccidere la principessa.

Così, il principe si rivolse alla potente maga Tsicuta, che lo consigliò di fare forgiare dai nani del Latemar uno scudo per la protezione della principessa.

Uno scudo che fosse tanto pesante da non potere essere portato da nessun altro all'infuori di lui. Dolasilla nel frattempo guarì e il re, anch'egli preoccupato della sua incolumità, commissionò ai nani del Latemar uno scudo che potesse proteggerla anche da armi fatate.

I nani pensarono che si trattasse dello stesso scudo richiesto da Ey de Net, e costruirono solo un esemplare, di una pesantezza inaudita.

Quando lo scudo venne portato al castello di Fanes, nessuno fu in grado di alzarlo. Venne indetto un concorso tra i soldati e i cittadini: chi fosse riuscito ad alzarlo, sarebbe stato ammesso al seguito di Dolasilla con l'incarico di proteggerla.

Ey de Net, cammuffando le sue origini regali, si si presentò a corte e fu l'unico ad alzare lo scudo.

Così ricominciarono le battaglie e i successi, con Dolasilla in prima linea e Ey dal Net al suo fianco. Il legame tra i due ragazzi si fa sempre più stretto e, dopo alcuni mesi, Ey de Net chiede al re la mano di Dolasilla, che desidera smettere di combattere.

Ma il re, a queste parole, si adira...

Avevamo lasciato Dolasilla, principessa guerriera della Val di Fanes, a combattere al fianco del principe Ey de Net, per soddisfare le mire espansionistiche del padre, Re di Fanes.

Giorno dopo giorno, battaglia dopo battaglia, tra i due giovani scocca la scintilla dell'amore, in Dolasilla nasce il desiderio di smettere di combattere. Ma non sarà così facile...

Quando infatti il principe Ey de Net chiede al re la mano di Dolasilla, questi si adira vedendosi ostacolato nei suoi desideri imperialistici. Invece di benedire l'unione dei due innamorati, il re bandisce Ey de Net dal regno.

Dolasilla, col cuore infranto, dichiara al padre che non andrà mai più a combattere senza il suo amato.
Il re di Fanes è senza via d'uscita: proprio adesso che aveva deciso di conquistare la Valle Aurona, ricchissima d'oro, si ritrova senza Dolasilla e le sue armi stregate, che finora gli avevano garantito il successo in tutti i territori che aveva invaso.

La sua fame di potere è impossibile da placare, e il re cede ad un'alleanza maledetta.

Tradisce il suo popolo stringendo un patto con dei nemici, desiderosi di ribellarsi contro il regno di Fanes, affinché lo aiutino a conquistare l'oro dell'Aurona.

Il Re si nasconde sul Lagazuoi, mentre Fanes viene attaccata dal nemico. Attende che i suoi alleati, come pattuito, lo ripaghino del suo tradimento con i tesori conquistati a Fanes e lo aiutino poi a conquistare le ricchezze dell'Aurona.

Ma non tutto va come previsto. Di fronte al pericolo di un'invasione, Dolasilla si sente costretta ad impugnare le armi per salvare la sua gente, si getta nella battaglia.

In quei giorni, Ey de Net si trova al Lech de Lunedes, dove le fate Mjanines gli appaiono improvvisamente, per metterlo al corrente del tradimento del re di Fanes.

Non solo: riceve una terrificante profezia: l'imminente morte della principessa amata, a cui il perfido mago Spina de Mul sta preparando una trappola per metter fine una volta per tutte al regno di Fanes. Cavalcherà a lungo per salvarla, ma non ci riuscirà.

E' ormai la sera prima della battaglia finale, e Dolasilla cavalca sconsolata sui prati dell'Armentara rimpiangendo i momenti felici con il suo principe. Improvvisamente viene circondata da tredici strani bambini, che la convincono a regalar loro tredici delle sue frecce.

Ecco il piano di Spina de Mul: uccidere Dolasilla con le sue stesse armi. I bambini non erano altro che una sua stregoneria.

L' indomani Dolasila nota che la sua corazza è diventata scura e ricorda la profezia delle fate del lago.

Capisce di essere in grave pericolo, tuttavia non rinuncia a combattere. Il tragico presagio diviene realtà dopo poco: Dolasilla viene colpita al cuore dalle sue frecce infallibili.

Spina de Mul è trionfante. Corre subito sul Lagazuoi e pietrifica il re traditore, trasformandolo.....

Nel frattempo, a Fanes è il caos. L'esercito batte in ritirata e la regina ormai è sola. Non le resta che chiedere aiuto alle alleate marmotte, cui aveva affidato la gemella di Dolasilla quand'era ancora in fasce.

Le marmotte mandano Lujanta a Fanes. La principessa, che tutti scambiano per Dolasilla, conduce in salvo il popolo presso il Morin di Salvans, nel regno sotterraneo delle marmotte.

Il popolo è salvo, ma resta imprigionato nel regno delle marmotte. Fanes infatti viene distrutta, e la battaglia finale sulla FurÄ‡ia dai Fers viene vinta dai nemici.

Da allora, una volta all'anno, Lujanta e la regina compaiono in una barca sul Lago di Braies, sotto il quale si troverebbe una porta che conduce all' ultimo rifugio dei Fanes.

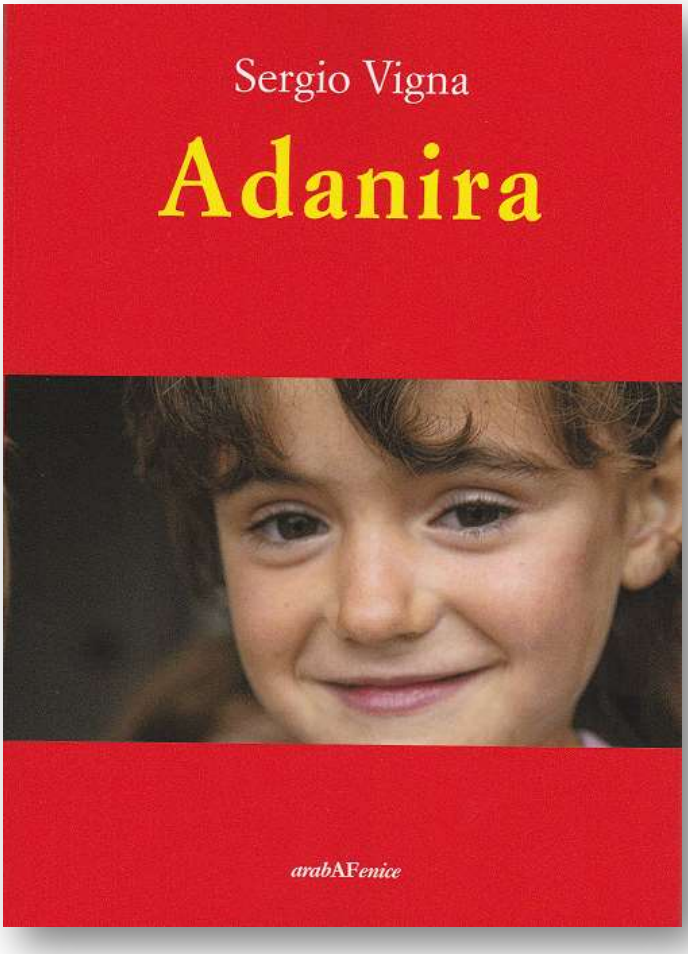
Sono ancora in attesa del tempo promesso, nel quale i Fanes conosceranno di nuovo pace e prosperità.

Mauro Zanotto

In questo nuovo romanzo Sergio Vigna ritorna a uno dei temi preferiti delle sue opere migliori: l'indagine sulle difficoltà che affliggono le relazioni umane, scavando nell'universo dell'affettività.
Le coppie sono sempre al centro della sua attenzione: coniugi in crisi o giovani alla ricerca di se stessi, desiderosi di costruire rapporti inossidabili e anche omosessuali, come coraggiosamente narrato nell'ultima fatica letteraria "UN AMORE PERICOLOSO".
In Adanira sono protagonisti un marito, Enzo, sua moglie Bianca, scelti nell'ordinarietà quotidiana: due esseri "normalissimi", una cassiera di supermercato, e un cuoco con problemi di tutti i giorni e difficoltà economiche, afflitti da un'insoddisfazione accresciuta dal desiderio pressante di migliorare la loro vita mediocre. Enzo è sicuramente il più inquieto e il maggiore responsabile delle crepe che si aprono nella coppia in crisi.
La prima parte del romanzo propone quindi l'immagine consueta di un matrimonio destinato a sfasciarsi: la vicenda potrebbe fermarsi qui, come accade frequentemente nella realtà. Sergio Vigna, invece, ci sorprende perché, nel procedere dei due protagonisti verso l'inevitabile disastro, inserisce una serie di eventi inattesi, dissemina alcuni "segni" (così chiamati nel romanzo) che colpiscono prima Enzo e poi Bianca, scavando nella loro anima profonda, modificandoli pian piano, spingendoli a compiere passi che sorprenderanno loro stessi.
In due scenari lontani, Torino e la Bretagna, con un legame tra marito e moglie tenuto stancamente insieme da rare telefonate, avviene una specie di miracolo ad opera di una fragile bambina ignara della forza positiva racchiusa in lei.
Il romanzo suggerisce che nella vita di ciascun essere umano tutto è possibile e nulla è scontato. L'esistenza è costellata da eventi imprevedibili capaci di rovesciarla totalmente e Adanira vuol rendere i lettori consapevoli del "meraviglioso" che può accadere.
La capacità di Sergio Vigna di coinvolgere e trasmettere il gusto della scoperta dell'ignoto consente di indagare la realtà contemporanea, mostrandone la complessità, le crudeltà, le fragilità e fortunatamente le positività.
Pochi attori agiscono nello scenario dipinto per questo romanzo; semplici le battute nel copione scritto per loro, efficaci i "colpi di teatro" che l'attenta "regia" dell'autore colloca al posto giusto della narrazione.
Lavoro diverso e innovativo rispetto alla produzione precedente di Sergio Vigna, più profondo e attento nell'indagare l'animo umano.

Piero Leonardi

l'ultimo romanzo di Sergio Vigna…



C'è un passo alpino

Vicino al cielo c'è un passo alpino
dove crescono i fiori di neve caduta al mattino.
Vicino al cielo c'è un passo alpino,
dove si lascia per chi deve arrivare
un po' di sale e un po' di fuoco.
Non ti conosco, dimmi, fratello,
quando tu arrivi, scrivi il tuo nome qua.
Ed io ti lascio un ritornello,
vuoi con me cantarlo? Te lo scrivo qua.
Vicino al cielo c'è un passo alpino,
dove crescono i fiori di neve caduta al mattino:
cristalli bianchi su quel giardino.
Non ti conosco ...
Vicino al cielo c'è un passo alpino,
dove crescono i fiori di neve caduta al mattino.
Vicino al cielo c'è un passo alpino,
dove si lascia per chi deve arrivare
un po' di sale e un po' di fuoco,
per ascoltare le faville crepitar.

Tradotto da Italo Varner, elaborato da Terenzio Zardini, originale di G. Beherle e J. Frankfurter

Brano di montagna di spirito popolare, con melodia molto cantabile e sapiente elaborazione armonica, che alterna le strofe fra diverse voci e sottolinea la ritmica pastorale col canto basso.

Le parole descrivono un passo alpino che sembra toccare il cielo, nel mattino limpido imbiancato da una nevicata notturna.

I camminatori si uniscono idealmente nello spirito della montagna, lasciando traccia del proprio passaggio e mantenendo una riserva di fuoco e di sale per cucinare.

I Walser, popolo delle Alpi

Popolo della montagna, i sentieri che hanno percorso attraverso importanti passi alpini come il Sempione, il San Gottardo, il Gries, formano ancora oggi una rete che disegna i versanti delle Alpi a cavallo del territorio svizzero, italiano ed austriaco.

Dalla valle di Goms, appendice estrema del

Canta che ti passa !
la rubrica del Coro Edelweiss

Vallese posta tra il passo del San Gottardo e l'Oberland bernese, a partire dal XIII secolo, interi nuclei familiari con i bambini più piccoli trasportati nelle gerle, si sono messi in cammino lungo le antiche mulattiere per risalire le valli, superare nei punti più convenienti le montagne e ridiscendere a sud delle Alpi in cerca di luoghi ove dar vita a nuovi villaggi.

"Popolo delle Alpi" è l'appellativo con il quale sono comunemente indicati i walser che, a fine Settecento, l'appassionato studioso ginevrino Horace Benedicte de Saussure, nel corso del suo viaggio intorno al Monte Rosa, chiamò nei suoi diari "sentinella tedesca" in territorio italiano.

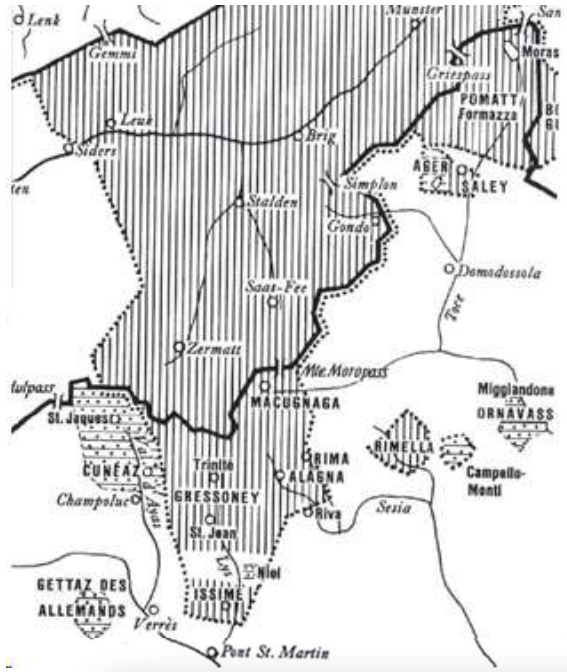
Popolo di pastori, alpigiani, boscaioli e contadini sulla cui origine rimangono ancora aperti molti interrogativi. Abituati a lottare contro i rigori delle stagioni e la povertà del terreno, i walser sono entrati in sintonia con l'ambiente spesso ostile sviluppando, nel corso dei secoli, strategie che permettessero loro di sopravvivere. Una vita semplice, essenziale, dove nulla è concesso al caso o allo spreco.

Danno vita a villaggi laddove esistono solo alpeggi, coltivano la segale dove il clima non permette altre coltivazioni, costruiscono case adatte a far fronte ai rigori degli inverni ad alta quota ed alle valanghe, per riscaldarsi bruciano il letame nei forni di pietra ollare dove manca il legname, cuociono il pane di segale una volta all'anno nei forni comunitari del villaggio e lo consumano con parsimonia.

Anche se sull'origine dei walser non ci sono certezze, è verosimile che essi discendano da antiche tribù di origine germanica stabilitesi inizialmente nel cuore delle Alpi svizzere. In età medioevale le loro migrazioni, avvenute a più riprese, si sono dirette principalmente in tre direzioni: ad ovest, verso Briga, le valli di Saas e di Zermatt e l'area meridionale del Monte Rosa; a sud, verso Binn, Formazza, Salecchio e Bosco Gurin; ad est, verso le valli grigionesi, quelle del Liechtenstein, del Voralberg austriaco e della Rezia.

Clikka sull'indirizzo o copia l'indirizzo sul browser

https://www.youtube.com/watch?v=UaTn0LOJ8OA



In quest'epoca le migrazioni furono rese possibili anche dalle condizioni climatiche più favorevoli rispetto alle epoche successive.

I walser infatti, riuscirono a costruire villaggi anche ad alta quota, insediamenti in parte abbandonati tra Quattrocento e Cinquecento in seguito alla "piccola glaciazione".

Numerose comunità walser, al contrario, hanno mantenuto nel tempo le loro caratteristiche tramandando anche usanze e tradizioni secolari. Nelle località in territorio italiano - basti pensare alle valli intorno al Monte Rosa o alla val Formazza - i gruppi walser hanno saputo conservare i tratti caratteristici della loro cultura valorizzandola con manifestazioni folcloristiche, convegni, mostre.

Una cura particolare è stata riservata alle raccolte museali - le case museo di Alagna, Borca di Macugnaga e la casa forte di Ponte in Val Formazza ne sono esempi significativi - che hanno il merito di rendere viva e concreta la cultura materiale e le più autentiche tradizioni di questo popolo della montagna.

Valter Incerpi

*Nasce nel 1950 il **Coro Edelweiss** del CAI di Torino, da un gruppo di giovani ed entusiasti amanti del canto di montagna. Conta oggi 35 elementi, tutti rigorosamente dilettanti. Nella sua lunga storia, ha visto passare oltre 180 coristi, 5 diversi maestri, ha eseguito centinaia di concerti in Italia e all'estero e inciso numerosi dischi e CD. Il Coro Edelweiss intende portare il proprio contributo alla salvaguardia e alla conservazione del formidabile patrimonio artistico e culturale del canto di montagna. Il repertorio del Coro, che spazia su tutta l'ampia produzione dei canti tradizionali alpini, è di circa 150 brani, di cui una trentina con armonizzazioni proprie.*

Vieni alle nostre prove tutti i martedì dalle 21,00
nei locali della parrocchia Santa Maria Goretti in via Actis 28, Torino

Per informazioni chiama **349 7850048** o scrivi a **info@coro-edelweiss.it**

La Cucina popolare del Trentino Alto Adige

Amici Chef della rivista l'Escursionista, ben ritrovati in Trentino!

La cucina di questa bellissima regione si basa su tre elementi fondamentali, le mele, lo speck e la polenta, con i quali la tradizione alimentare di questa terra ha impostato una serie di irrinunciabili piatti "concreti" dai sapori forti e genuini.

Il Trentino Alto Adige infatti è un'infinita distesa di mele, renette, golden e delicious; che nelle ricette trentine fanno la loro comparsa sia nei primi piatti che nei contorni oltre che nel ripieno di squisiti strudel. La ricetta regionale forse più conosciuta è quella dei canederli, preparazione tipica dell'Alto Adige ma anche trentina nella versione asciutti o in brodo. Gli spätzle sono invece un altro primo piatto tipico e poi polente, stracotto, wurstel e crauti. Sedendosi a tavola a poi, come non incominciare con due belle fette di pane nero farcite con un profumato speck affumicato?

Insomma, anche questo mese il Mestolo d'oro ha selezionato per voi le ricette più caratteristiche di questa nuova regione da "esplorare" ai fornelli: cosa aspettiamo dunque? mettiamoci al lavoro, e buona cucina a tutti!

Antipasto di Lattari

Antipasto di Lattari

INGREDIENTI (per 4 persone)

- Lactarius deliciosus o Lactarius vinosus
- Parmigiano grattugiato: 40 gr
- Olio
- Sale
- Aglio
- Prezzemolo

PREPARAZIONE

Pulire i funghi e metterli capovolti in una pirofila unta con abbondante olio di oliva.

Tritare una manciata di prezzemolo con uno spicchio di aglio ed unire il parmigiano grattugiato.

Salare e pepare i cappelli dei funghi, cospargerli con il trito e con un filo di olio.

Mettere a cuocere in forno ben caldo per circa 30 minuti.

Servire ben caldi, accompagnati da "vinuzzu bonu" rosato.

Canederli agli spinaci

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 800 g di spinaci
- 3 panini bianchi raffermi
- 1/8 l di latte
- 1/2 cucchiaio di burro
- 2 uova
- 1/2 cipolla tritata
- 2 cucchiai di farina
- Sale
- Pepe
- Noce moscata
- Pane grattugiato
- Per il condimento
- 80 g di burro
- Abbondante parmigiano

PREPARAZIONE

Cuocere e tritare finemente gli spinaci.

Far rosolare brevemente la cipolla nel burro e aggiungere gli spinaci, il sale, il pepe e la noce moscata. In una ciotola mettere il pane raffermo, tagliato a cubetti e aggiungere il latte tiepido amalgamando il composto.

Unire le uova, gli spinaci e la farina. Il composto dovrà risultare molto compatto. Se non lo fosse aggiungere del pane grattugiato.

Formare ora i canederli (delle palline grandi come un mandarancio).

Metterli a cuocere in acqua salata bollente per 15 minuti a fuoco moderato.

Scolare i canederli e disporli sui piatti, coprirli con abbondante parmigiano e irrorare il tutto con il burro fuso appena imbiondito.

Coniglio alla trentina con polenta

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 1 coniglio tagliato a pezzi e le frattaglie a parte
- Lardo pestato
- 1 cipolla
- 1 carota gialla
- Prezzemolo
- 2 bicchieri di vino bianco secco
- Miscela di aromi (rosmarino, cumino, noce moscata, alloro, bacche di ginepro, e pepe bianco)
- 1 cucchiaio di salsa di pomodoro
- Farina bianca
- Formaggio grana grattugiato
- Brodo
- Olio
- Burro
- Sale

Canederli agli asparagi

Coniglio alla trentina con polenta

PREPARAZIONE

Far dorare il coniglio, già tagliato a pezzi, a fuoco basso, in un soffritto di lardo pestato, olio, burro e mezza cipolla tritata.

Quindi si aggiunge un bicchiere di vino bianco e, prima che sia del tutto evaporato, vi si aggiunge la miscela di aromi preventivamente ammollata in un altro bicchiere di vino bianco.

Lasciando il fuoco basso si cuoce per un'ora bagnando con brodo di carne.

Nel frattempo si prepara una specie di salsa fatta con le frattaglie tritate e rosolate in un soffritto con mezza cipolla, carota gialla e prezzemolo tritati; amalgamati gli ingredienti si aggiunge un cucchiaio di conserva di pomodoro e si aggiunge un pizzico di farina bianca per dare maggior consistenza.

Pronta la salsa, si versa sul coniglio e sì fa cuocere il tutto per circa 30 minuti, bagnandolo di tanto in tanto con dell'altro brodo per evitare che si secchi e insaporendo alla fine con del formaggio grana grattugiato.

Il sugo deve risultare alla fine denso, ma non asciutto, perché poi verrà versato sulla polenta gialla.

Insalata di fiori ed erbe aromatiche

INGREDIENTI (per 4 persone)
Insalata di fiori ed erbe aromatiche

- 8 violette
- 8 margherite
- 6 fiori di calendula
- 8 petali e foglie di coriandolo, rosmarino, erba cipollina
- 4 cucchiai di cerfoglio e prezzemolo
- 40 g di crescione
- 40 g di lattughella
- 40 g di scarola

Dressing

- 20 ml di aceto di vino bianco o di champagne
- 30 ml di aceto di mele
- 30 ml di brodo o acqua
- 30 ml d'olio d'oliva
- 30 ml d'olio di sesamo
- 1 scalogno tritato finemente
- Pepe macinato al momento
- Sale

Filetto di salmerino

- 1 salmerino 500 g
- 2 cucchiai d'olio d'oliva
- 50 ml di vino bianco
- 50 ml d'acqua
- 1 cucchiaio di scalogno o cipolla tritata finemente
- Pepe macinato al momento
- Sale

Crostini di pane

Insalata di fiori ed erbe aromatiche

- 4 cucchiai di pane tagliato a dadini
- 1 cucchiaio di burro per abbrustolire i crostini di pane

Crostini di speck

- 2 cucchiai di speck tagliato a dadini
- 1 cucchiaio di aceto di vino rosso

Altro

- 4 pomodori
- Pepe macinato al momento
- Sale

PREPARAZIONE

Insalata di fiori ed erbe aromatiche

Pulire i fiori e scomporre i petali. Lavare le erbe, sminuzzarle e asciugarle.

Eliminare le foglie esterne, quindi pulire e lavare i vari tipi d'insalata.

Dressing

Mescolare bene l'aceto di vino bianco e di mele con il brodo (o l'acqua), unire poi lentamente l'olio d'oliva fino ad ottenere una massa omogenea.

Condire con sale e pepe, aggiungere lo scalogno e rifinire con l'olio di sesamo.

Filetto di salmerino

Pulire il salmerino, lavarlo, filettarlo e tagliare ogni filetto in due pezzi.

Scaldare un po' d'olio d'oliva in un pentolino non troppo piccolo o in una padella e appassirvi lo scalogno o la cipolla.

Salare i filetti, disporli sullo scalogno e bagnare con vino bianco e acqua.

Coprire la pentola o la padella e stufare il pesce a fuoco lento.

Crostini di pane

Sciogliere il burro in una padella e versare il pane tagliato a dadini e abbrustolire per circa 1 minuto.

Crostini di speck

Abbrustolire velocemente lo speck in una padella (senza grasso) e bagnare con l'aceto di vino rosso.

Completamento

Lavare i pomodori, eventualmente spellarli, tagliarli a fettine sottili e disporli sul piatto

Strudel di mele

circolarmente. Condire con sale e pepe macinato al momento.

Disporre nei piatti i filetti di salmerino.

Condire l'insalata di fiori e di erbe aromatiche col dressing, distribuirla sui filetti di salmerino e servire assieme ai crostini di pane e di speck.

Strudel di mele

INGREDIENTI (per 4 persone)

- 500 gr di pasta frolla per strudel
- 600 gr di mele
- 50 gr di zucchero
- 50 gr di pane grattugiato abbrustolito nel burro
- 40 gr di uva sultanina e 20 gr di pinoli
- 2 C di rum
- 1 bustina di zucchero vanigliato
- 1/2 C di cannella in polvere
- 1 presa di scorza di limone grattugiata
- Uovo per spennellare lo strudel
- Zucchero a velo per spolverare

PREPARAZIONE

Sbucciare le mele ed eliminare i torsoli, tagliarle a fettine e mescolarle allo zucchero, al pane grattugiato, all'uva sultanina, ai pinoli, al rum, allo zucchero vanigliato, alla cannella e alla scorza di limone.

Stendere la pasta su una spianatoia infarinata (40x26 cm) e deporla poi su una teglia imburrata o rivestita con della carta da forno.

Posare il ripieno di mele sulla pasta e ripiegare lo strudel.

Spennellare la superficie dello strudel utilizzando un uovo sbattuto, decorarlo con la pasta rimasta e cuocerlo nel forno già scaldato.

Spolverare lo strudel con lo zucchero a velo.

Temperatura di cottura: 180 gradi

Suggerimenti e consigli: Potete utilizzare anche 300 gr di pasta sfoglia surgelata. Insieme allo strudel servite della salsa alla vaniglia o panna montata.

Mauro Zanotto

Il grembiule della nonna

Avevo 9 anni quando negli anni cinquanta del secolo scorso venne a mancare la nonna materna Angela Versino di Pratobotrile (Condove) ed oggi vedendo la loro vecchia casa, luogo sacro di ricordi e calore, compio un nuovo passo nel viaggio del tempo.

La casa è in vicinanza della Cappella della borgata ed è rimasta come allora. Rivedo come in un sogno la cucina della nonna ampia, luminosa, aerata.

Sulla parete un grande camino rallegra, con la sua fiamma, le lunghe sere d’inverno. Intorno ad esso una batteria di pentole di rame è appesa al muro con chiodi e ganci.

Al centro della stanza un grande tavolo di legno serve come piano di lavoro e come tavola da pranzo. Qualche sedia impagliata, sgabelli e una panca sono disposte tutte intorno. Una madia per il pane e altri cibi e una finestra per dare luce all’ambiente.

La nonna era una donna semplice, buona, non giudicava mai nessuno e teneva unita tutta la famiglia. Indossava quasi sempre un grembiule con ampie tasche di colore scuro. Questo abito, era semplice, ma speciale: un pezzo di stoffa nera spesso macchiato di qualche condimento. Il ricordo del grembiule di nonna mi fa percepire lo stormire del vento tra i boschi della montagna, la voce della natura, il canto della vita.

Le macchie, che coloravano questa sopravveste, facevano ricordare le fatiche ed i periodi di lavoro. C’erano, infatti, spennellati con toni scuri anche i terribili momenti di guerra e di povertà che hanno reso difficili gli inizi della loro lunga vita, ma che rappresentano le tappe più importanti dell’esistenza di ogni individuo.

In tempi antichi, ma non troppo, il grembiule aveva diversi compiti, il principale scopo era di proteggere i vestiti sottostanti in maniera che non siano raggiunti dalle macchie tipiche della cucina, come ad esempio quelle di olio o sugo.

In cucina, il grembiule aveva anche il compito di fungere da presina e proteggere le mani dalle scottature mentre si prendevano pentole

La casa della famiglia Pautasso Battista e Versino Angela dove sono nati Giuseppina nel 1905, Gasperina nel 1907 e Antonio nel 1910

La nonna Angela Versino

e paioli roventi dal camino e di asciugarle quando erano bagnate.

Altro compito era quello di avvisare il nonno che il pranzo era pronto, infatti in quel momento la nonna lo agitava e questo gesto bastava a far accomodare il nonno a tavola.

Accessorio fortemente attribuito alla vita di montagna e contadina, il grembiule era utile anche per trasportare le uova dal pollaio, le patate dal campo alla cucina, la legna, gli ortaggi e molto altro ancora.

Oggi questa usanza si sta pian piano perdendo e il caro e vecchio grembiule, simbolo universale della dolce nonna ai fornelli, ha lasciato il posto a canovacci e presine varie.

Il grembiule è un oggetto che già dagli inizi del Novecento ha fatto la sua comparsa appeso al collo delle donne al lavoro nei campi o in casa.

Ricopriva l'intero corpo arrivando fino a sotto le ginocchia, poi con il passare degli anni ha subito una progressiva evoluzione in cui lentamente si è accorciato, tanto che ora, alcune versioni cosiddette "da bar" hanno l'aspetto di una vera e propria minigonna, senza la parte superiore.

Il caro e vecchio grembiule della nonna rimane comunque un pezzo di storia insostituibile e tutti coloro che in vecchia data sono stati bambini, si emozioneranno sicuramente al ricordo di un accessorio molto amato dalle proprie mamme e nonne.

I materiali di realizzazione erano diversi e così anche le fantasia, in ogni caso era un prodotto molto resistente che rispondeva perfettamente alle necessità descritte nei paragrafi precedenti.

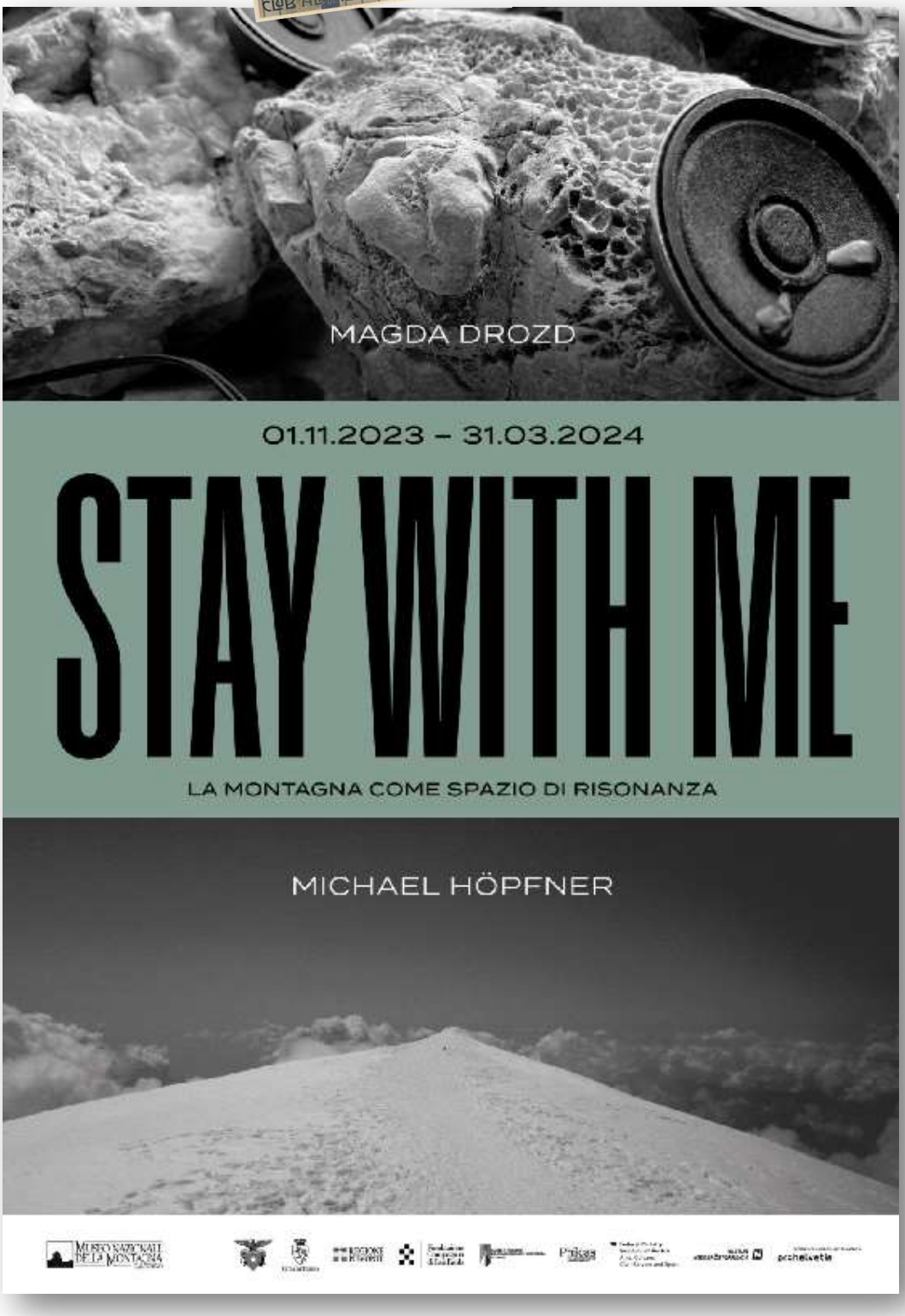
La tradizione del nostro paese era molto legata a questo oggetto e tutte le donne lo utilizzavano, basta ammirare le foto in bianco e nero, di queste ultime che lavorano a maglia, magari mentre i loro bambini giocano davanti casa.

Gianni Cordola
www.cordola.it

la Vedetta Alpina

la rubrica del

Museo Nazionale della Montagna



Nel 2024 il Museo Nazionale della Montagna di Torino festeggerà il 150° anniversario dalla sua fondazione. Un traguardo importante che il Museo celebrerà con una serie di iniziative, tra cui quelle nell'ambito del Programma Sostenibilità che l'istituzione torinese ha inaugurato nel 2018, con la consapevolezza dell'importanza di raccontare la montagna del presente.

Per il Programma Sostenibilità è stato pensato un palinsesto artistico multidisciplinare incentrato sul tema del cammino – di cui la mostra *Stay with Me*, inaugurata il 31 ottobre nello spazio della Rotonda, per la cura di Andrea Lerda e con le opere degli artisti Magda Drodz e Michael Höpfner – rappresenta il momento iniziale.

L'immagine di un Museo che si muove verso il futuro, esplorando e affrontando in maniera speculativa i grandi temi della contemporaneità, si fonde simbolicamente con il lungo percorso compiuto fino ad oggi dall'iniziativa originaria dei primi soci del Club Alpino Italiano.

Prendendo spunto dal libro *Resonance. A Sociology of Our Relationship to the World*, del sociologo tedesco Hartmut Rosa, la mostra esplora il concetto di risonanza. Non una forma di armonia totale ma un tipo di relazione dinamica, nella quale soggetto e mondo si toccano in maniera reciproca e, stimolati a vibrare, si trasformano contemporaneamente.

Mettendo da parte la visione contemplativa della montagna e favorendo un approccio speculativo allo *stare-con-la-montagna*, il progetto espositivo si interroga sulla possibilità di considerare la relazione risonante come esperienza trasformativa e migliorativa nel dialogo tra *human* e *other than human*, in questo momento di "collasso climatico", secondo la definizione del Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres.

In mostra, e in dialogo tra loro, le opere della *sound artist* zurighese Magda Drozd e del *walking artist* viennese Michael Höpfner, prodotte appositamente per questo progetto e nate dalle camminate di Höpfner sulle Alpi e dai *field recordings* di Drozd nei territori transfrontalieri tra Italia e Francia.

I lavori restituiscono un'esperienza inedita della montagna, nella quale appare fondamentale l'accesso a una sua fruizione oltre ciò che è noto e razionale.

Come sostiene il filosofo Paolo Costa, *stare-in-contatto* con la montagna ci permette di avviare un processo di metamorfosi lenta e intima, di depurarci dall'eccesso di materialità, stimoli e condizionamenti che popolano l'esistenza umana, per tornare a uno stato di pienezza e consapevolezza. È qui che un'esperienza di autentica risonanza "lascia in noi una traccia profonda. Entra cioè in tensione con le nostre valutazioni forti, con i nostri ordini di priorità, con il nostro senso di ciò che è davvero importante e ciò che lo è molto meno, con ciò che ci salva da una vita alla deriva o ci dà accesso alle parti meno visibili di noi e del mondo in cui viviamo".

I due artisti si aprono all'aspetto fuggevole e imprevedibile e interpretano la relazione con la montagna attraverso una prospettiva di astrazione. L'esperienza della mostra invita gli spettatori ad accedere a una dimensione metafisica profonda in cui essenzialità, attenzione e disincanto sono prerequisiti fondamentali per un modo diverso di vivere il tempo presente.

Concepiti come un unico grande intervento di carattere immersivo, nel quale dimensione visiva e sonora si fondono in un rapporto di reciproca significazione, i lavori di Drodz e Höpfner interagiscono con la nostra dimensione conscia e inconscia. Corpo e mente sono accompagnati in un'esperienza di "ascolto" e "scoperta", lasciando i sensi liberi di viaggiare tra le infinite particelle di una realtà vibrante.

Stay with Me. The Mountain as a Space of Resonance rappresenta il punto di partenza di una progettualità più ampia dal titolo *Stay with Me. A Whole Growing Exhibition*, un programma di eventi sul tema del cammino che si svilupperà da novembre 2023 a marzo 2024. L'iniziativa, resa possibile grazie al sostegno

di Fondazione Compagnia di San Paolo, si pone come obiettivo l'esplorazione del tema attraverso una prospettiva multifocale e una restituzione variegata di appuntamenti pubblici come panel, workshop ed eventi artistici. *Stay with Me. A Whole Growing Exhibition* è concepito come una mostra in divenire, un'indagine ampia e temporalmente aggiornata sul cammino sotto il profilo storico-artistico, sociale e ambientale. L'indagine di questo concetto nel corso dei mesi confluirà nella mostra dal titolo *A Walking Mountain*, che sarà presentata a ottobre 2024, in occasione della settimana di Artissima – Fiera Internazionale di arte contemporanea.

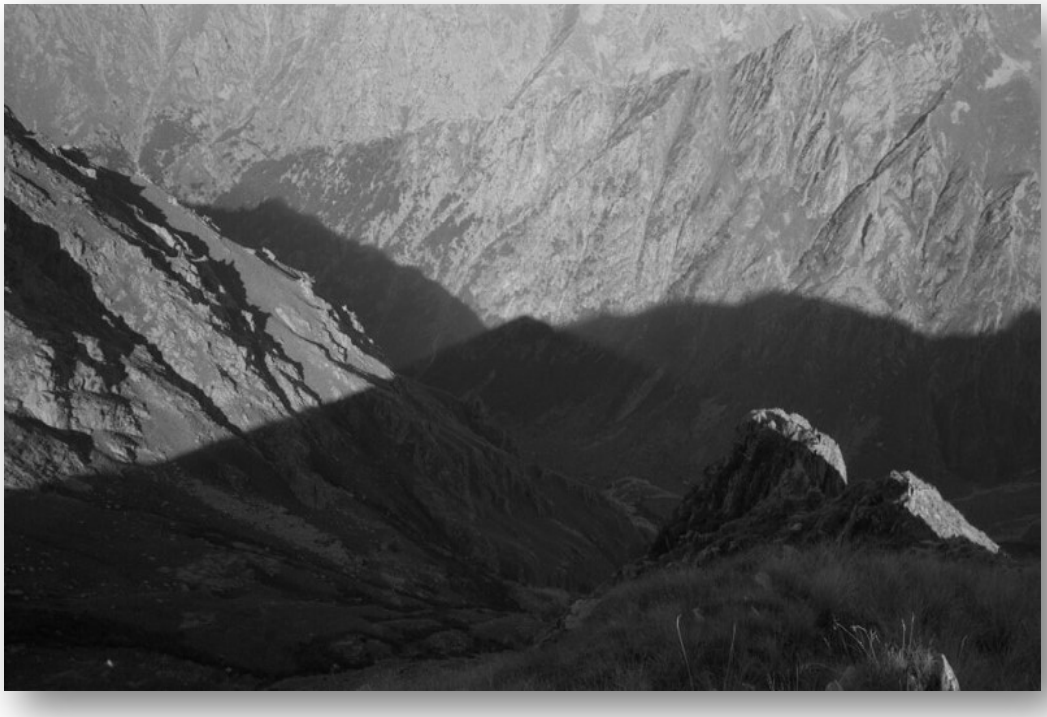
Attraverso il coinvolgimento di chi oggi abita le Terre Alte, della scena artistica piemontese e di quella torinese, e grazie al dialogo con una serie di figure di riferimento a livello italiano e internazionale, la progettualità si pone come condensatore di visioni ed energie, consolidando la figura del Museomontagna e della città di Torino quali luoghi strategici per la riflessione sui grandi temi che interessano la montagna del presente e del futuro.

Stay with Me è realizzato con il sostegno di Città di Torino, Regione Piemonte, Camera di Commercio di Torino, Fondazione Compagnia di San Paolo, Phileas Foundation di Vienna, Federal Ministry for Arts, Culture, the Civil Service and Sport (Austria), Kultur Niederösterreich (Austria), Pro Helvetia, Fondazione svizzera per la cultura, Fondazione Elisabeth Jenny (Riehen).

MAGDA DROZD (Varsavia, 1987) è un'artista e curatrice sonora di base a Zurigo. Il suo lavoro artistico spazia dalla musica alla sound art, alla composizione. Il suo approccio alla musica è sperimentale e di frontiera. Utilizzando una serie di influenze e di tecniche diverse, crea paesaggi sonori distintivi e seducenti, combinando un approccio elettroacustico a registrazioni sul campo, suoni di violino, passaggi orchestrali, melodie corali, voci fragili, rumori e strumentazioni varie che fanno del mezzo sonoro uno strumento per addentrarsi all'interno di percezioni intuitive e speculative del mondo. Le sue pubblicazioni (Songs for Plants, 18 Floors e Viscera) per l'etichetta svizzera Präsens Editionen hanno ricevuto il riconoscimento dei fan e di note riviste come "The Wire", "Spex", "Self-titled Magazine", "Fact Mag" e "Boomkat". Nel 2022 l'etichetta Hallow Ground ha pubblicato il suo brano nella compilation Epiphanies,

MAGDA DROZD (Varsavia, 1987) è un'artista e curatrice sonora di base a Zurigo. Il suo lavoro artistico spazia dalla musica alla sound art, alla composizione.

MICHAEL HÖPFNER (Krems/Donau, Austria, 1972) è un walking artist di base a Vienna. Il suo lavoro si basa su viaggi a piedi e in solitaria, che a volte durano settimane o mesi. Camminando, l'artista riesce a vedere i mondi..



apprezzata in tutto il mondo. Magda Drozd ha portato in tournée la sua musica in tutta Europa. Le sue installazioni e i suoi progetti sonori sono stati presentati presso istituzioni come Oto Sound Museum; Shedhalle, Zürich; Helmhaus, Zürich; Sonic Topologies Festival, Zürich; Connecting Worlds Festival, Cuneo; Schauspielhaus, Zürich. Oltre al suo lavoro da solista, compone anche per il cinema, il video, l'arte, il teatro e la radio, collaborando anche con artisti come Yana Ross, Ernestya Orlowska, Veronika Spierenburg o Katja Brunner. Nel 2021 Drozd ha collaborato con l'artista Laura Pugno per il progetto Over Time, vincitore della IX edizione di Italian Council. Dal 2023 Magda Drozd fa parte del collettivo curatoriale Zaira Oram e cura l'Oto Sound Museum.

MICHAEL HÖPFNER (Krems/Donau, Austria, 1972) è un walking artist di base a Vienna. Il suo lavoro si basa su viaggi a piedi e in solitaria, che a volte durano settimane o mesi. Camminando, l'artista riesce a vedere i mondi. Höpfner riflette sui paesaggi e sul drammatico cambiamento dell'interazione dell'essere umano con la natura attraverso performance, installazioni che utilizzano fotografie in bianco e nero, disegni, video, proiezioni di diapositive e sculture di tende. Nel corso degli anni le sue camminate sono spesso confluite in progetti di vita. Ha iniziato quando era studente in Europa e in Medio Oriente; dal 1997 ha camminato attraverso la Cina occidentale, la regione autonoma del Tibet e il Qinghai, il Tagikistan, l'Ucraina, il Kazakistan, il Kirghizistan, il Nepal, la Corea del Sud e le montagne dell'arco alpino. Negli ultimi anni, Michael Höpfner ha fatto passeggiate ed escursioni sull'altopiano tibetano del Changtang, oltre che sulle sorgenti dei fiumi Salween e Yangtze, e in Europa, nell'Albania meridionale e nella Grecia settentrionale, dove ha camminato, ad esempio, lungo il fiume Aoös. Il suo lavoro è stato esposto in istituzioni come MAN, Nuoro; Kunsthaus, Graz; Center for Contemporary Art, Sarajevo; Klovicevi Dvori Gallery, Zagabria; Kunsthalle St. Gallen; Siena Art Institute; MUAC, Città del Messico; Kunstverein, Salisburgo; ar/ge

MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA
CAI-TORINO

Kunst, Bolzano; Kunstraum Noe, Vienna; Zentrum Paul Klee, Berna. Il suo lavoro è rappresentato dalla Hubert Winter Gallery di Vienna e dalla Galleria Michela Rizzo di Venezia.

Magda Drozd / Michael Höpfner
Stay with me. La montagna come risonanza
1.11.2023 – 31.03-2024

Una mostra del
Museo Nazionale della Montagna “Duca Degli Abruzzi” – CAI Torino
A cura di
Andrea Lerda

Per il programma di eventi *Stay with Me. A Whole Growing Exhibition* e i laboratori didattici legati alla mostra:
www.museomontagna.org

la Montagna scritta
la rubrica della
Biblioteca Nazionale CAI

La Biblioteca nazionale ha compiuto 160 anni con il CAI, il 23 ottobre scorso

Concluse le celebrazioni che si sono svolte in varie sezioni e in particolare in quella di Torino, dove la ricorrenza è particolarmente sentita e i festeggiamenti si sono articolati in diversi eventi aperti alla Città, anche la Biblioteca si ricorda del proprio compleanno!

È nata infatti nel 1863 a Torino, subito dopo la fondazione del Club Alpino, secondo il modello dell'Alpine Club di Londra «nella cui sede - scriveva Quintino Sella - si hanno tutti i libri e le memorie desiderabili; ivi gli strumenti tra loro comparabili; ivi si rileggono le descrizioni di ogni salita».

Durante la prima assemblea, il 23 ottobre, nel Castello del Valentino, i soci fondatori dichiararono essenziali per le finalità del Club l'attività editoriale e la raccolta di documentazione. In seguito all'accordo con l'Accademia delle Scienze il Club alpino ebbe l'affidamento dell'osservatorio meteorologico e ottenne dal Ministero della Pubblica Istruzione l'uso di un casotto presso il Castello del Valentino, che fu la prima sede della Biblioteca.

In sintonia con quanto scritto da Enrico Camanni su “Lo Scarpone”, il 12 agosto scorso sul futuro del CAI: «una vocazione è certa sarà sempre più un centro di educazione e di narrazione della montagna, temi cruciali nel secolo della crisi climatica e dell’outdoor di massa.

In una parola, cultura» cerchiamo di dare il nostro piccolo contributo alla promozione della lettura con un nuovo ciclo di incontri “Leggere le montagne”, attività complementare al ruolo della biblioteca che è principalmente luogo di conservazione, incremento, catalogazione e digitalizzazione per una sempre migliore fruibilità del patrimonio librario.

Presso la Sala degli Stemmi, ingresso dal Cortile olimpico, Salita al CAI Torino 12 Torino

Martedì 7 novembre ore 18:30

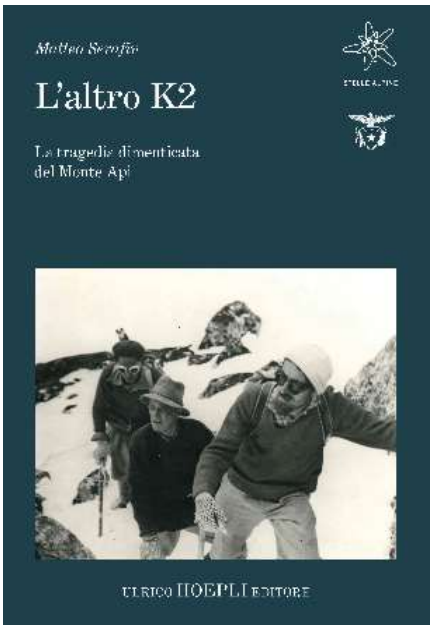
Matteo Serafin

L'altro K2. La tragedia dimenticata del Monte Api

CAI-Hoepli collana "Stelle alpine", 2023

L'autore dialoga con **Pamela Lainati**, coordinatrice del CAI Cultura, con la partecipazione di **Angelo Schena**, membro del Comitato direttivo centrale.

Proiezione di foto e di sequenze del film *Alla conquista del Monte Api,* realizzato nel 1956 con le immagini girate dagli alpinisti scomparsi. In collaborazione con la **Cineteca centrale del CAI**.



Il Monte Api è una cima di 7132 m nell'Himalaya del Garhwal, la più alta del Nepal occidentale, obiettivo di una spedizione dal tragico esito per la perdita di tre componenti, due dei quali morirono tentando la vetta.

Il 15 aprile 1954 dall'aeroporto di Ciampino decolla un DC 6b diretto a Nuova Delhi con a bordo due capispedizione, i più celebri esploratori italiani del momento: Ardito Desio diretto al K2 e Piero Ghiglione allo sconosciuto **Monte Api**. A 70 anni dal libro di Ghiglione ***Eroismo e tragedia sul Monte Api*,** l'inchiesta di Matteo Serafin ripercorre la misteriosa e quasi dimenticata vicenda alpinistica.

Martedì 14 novembre ore 18:30

Antonio De Rossi e Roberto Dini

La montagna di Carlo Mollino. Architetture e progetti nelle Alpi

Hoepli, 2023

Gli autori dialogano con lo scrittore, giornalista e storico dell'alpinismo **Enrico Camanni**; con la partecipazione dell'archivista **Enrica Bodrato**.

La montagna per l'eclettico architetto torinese Carlo Molino (1905-1973) è uno straordinario laboratorio sperimentale ed estremo, che ha contribuito in modo sostanziale a delineare il suo fare progettuale.

Con questo studio inedito dei progetti montani, De Rossi e Dini offrono uno strumento fondamentale per comprendere l'opera di un illustre interprete della cultura progettuale che nel corso del Novecento ha dato un volto nuovo alle valli alpine.

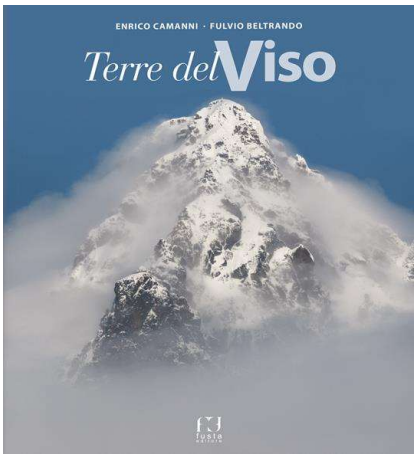
Martedì 21 novembre ore 18:30

Natura e storia del MONVISO. Gli autori e l'editore presentano le ultime pubblicazioni dedicate al Monviso.

Enrico Camanni e **Fulvio Beltrando**

Terre del Viso

Fusta editore 2023



Un volume di pregio editoriale che abbraccia un territorio mappato e descritto dagli ideatori del progetto transfrontaliero "Terres", che cerca di riportare il Viso al centro di qualcosa di unico, come fu al tempo degli Escartons. Una terra discreta, ma di straordinaria bellezza che ha ottenuto il riconoscimento dall'UNESCO come Riserva della Biosfera del Monviso. Gli autori ci guidano per strade e sentieri, a conoscere paesi, gente e tradizioni attraverso le valli Po, Varaita, Maira, Stura e Grana, fino al Queyras e Ubaye.

Sergio Beccio
Il Buco di Viso
Fusta editore, 2023

Storia della prima galleria delle Alpi, capolavoro dell'ingegneria di oltre cinque secoli fa, attraverso documenti d'archivio, iconografia e testimonianze. Voluto dal Marchese di Saluzzo Ludovico II per facilitare i commerci con la Francia evitando l'ostico Colle delle Traversette, il traforo nel massiccio del Monviso è ancora percorribile. Testimonianze, itinerari escursionistici e un ricco apparato fotografico completano l'opera.

Martedì 28 novembre ore 21
Luca Gibello e **Skye Sturm**
La montagna addomesticata. Vie attrezzate e ferrate sulle Alpi
Cantieri d'alta quota, 2023

Incontro in collaborazione con il **Gruppo Giovanile del CAI Torino.**
Martina Papurello e **Bruno Mussino** dialogano con gli autori del nuovo libro, realizzato con il supporto dell'Accademia della Montagna del Trentino - TSM e della SAT.

Il fenomeno delle vie ferrate sull'arco alpino internazionale, dalla nascita ai giorni nostri, indagato attraverso i casi più significativi, in relazione con il mutare dei modi di frequentare la montagna, dall'esplorazione all'affermazione dell'alpinismo, all'infrastrutturazione dovuta alle vicende belliche; dalle pratiche di massa ai parchi a tema. Un approfondimento specifico è dedicato al caso trentino.

Alessandra Ravelli
Consolata Tizzani

A chi mi chiede se è ancora possibile parlare di "esplorazione" quando ci riferiamo alle nostre valli, alle nostre montagne, senza quindi far volare il pensiero alle grandi vette di continenti lontani, la mia risposta è… SI, è ancora possibile!

E' possibile perché qualunque escursione condotta anche solo in una delle nostre valli "dietro a casa" può trasformarsi in una vera e propria esplorazione di territori oggi solitari, selvaggi ed inospitali, in cui l'uomo da anni è assente e sui quali i resti della "antropizzazione" dovuta alla sua presenza sociale, religiosa o culturale sono ormai visibili solo agli occhi attenti di chi và per monti con lo spirito dell'esploratore.

In questa rubrica vi racconterò quindi non solo ciò che durante le mie escursioni avrò osservato ma anche ciò che avrò immaginato o capito dalla "lettura" dei segnali del passato che il territorio ancora conserva.

Così facendo, idealmente sarà un po' come se l'escursione l'avessimo fatta insieme, viaggiando come un Marco Polo del nostro tempo, "Esplorando… per Monti e Valli".

Marco Polo
Esplorando… per Monti e Valli

Un anello per cime e colli nel vallone del Gran Dubbione sino alla Punta dell'Aquila e della Merla

- Località di partenza: Slargo presso il ponte della Reissa oltre Rocceria Alta mt. 1085
- Dislivello: mt. 1034
- Tempo complessivo: 7 ore c.ca
- Difficolta: E Alcuni tratti: EE
- Riferimenti: Carta dei sentieri e stradale 1:25.000 n° 6 Pinerolese – Val Sangone Fraternali Editore

Questo ampio percorso a ventaglio, per cime colli nel vallone del Gran Dubbione, dal colle del Besso in avanti si sviluppa sul crinale separante questa valle da quelle del Sangone

Il vallone della Gleisassa dal ponte della Ressia

Il rifugio del CAI di Pinasca ai Fornetti

raggiungendo la Punta dell'Aquila, massima elevazione dell'itinerario.

Si percorre poi tutta la cresta Inverso la Morte che porta alla Punta della Merla e poi in vetta al monte Cucetto, cime della val Chisone, da dove un'ampia traccia scende a Serre Marchetto ritornando infine a Rocceria Alta attraversando le "Rocce della Paura", geniale sentiero recentemente ripulito e risegnato a puntino, che permetteva a suo tempo agli abitanti del vallone del Gran Dubbione di portare a valle il prezioso carbone di legna utilizzando una traccia che ancor oggi attraversa agevolmente il dirupato e roccioso versante orientale del monte Cucetto.

Il tratto dal colle del Besso alla Punta dell'Aquila, pur non essendo segnato e a tratti poco evidente, si percorre senza particolari difficoltà, mentre quello successivo, da questa cima alla Punta della Merla e al monte Cucetto si svolge per la prima parte su pietraia attraversando poi tutta la Cresta Inverso la Morte assai accidentata e frastagliata.

Per alcuni tratti faticosi ed impervi che esigono dimestichezza a muoversi in ambienti così configurati, questo itinerario è riservato ad escursionisti esperti anche per i notevoli tempi di percorrenza che questo anello complessivamente richiede.

Percorsa la superstrada della val Chisone alla rotonda dei monoliti si esce alla prima seguendo l'indicazione per Pinasca. Superato il torrente Chisone, raggiunta la statale si prende a sinistra e traversando tra le case, dove spicca la notevole parrocchiale, rapidamente si giunge al punto in cui si trova l'indicazione per Serremarchetto ed il vallone del Gran Dubbione. Sempre asfaltata, anche se a tratti ristretta, la strada sale da subito ripida toccando nel procedere borgate e case sparse con una serie di svolte che consentono di guadagnare via via progressivamente quota. Addentrandosi sempre più all'interno della valle si raggiungono da prima le poche case e le villette di Serramarchetto, poi un colletto oltre il quale per un tratto si scende passando di sotto le spettacolari pareti rocciose che costituiscono il versante orientale del monte Cucetto.

In vetta alla Punta dell'Aquila

Risaliti ad un secondo colletto si scende alle case di Rocceria dove si prende a sinistra lasciando la strada principale che prosegue in direzione del crinale dov'è posto l'abitato e la chiesa di Serremoretto. Fatte un paio di svolte si può lasciare l'auto negli spazi a margine della strada o poco più sopra nei pressi del ponte della Reissa sul rio Gleisassa.

Superato il corso d'acqua, preso sulla destra lo stradello per il ponte dei Traversi e Serremoretto, nel punto in cui si trova l'indicazione per il colle del Besso parte il sentiero che tagliando in piano lungamente il crinale termina più avanti sull'ampia traccia proveniente dal Ponte Vincent sul rio dei Traversi sulla quale ci si immette.

Sempre salendo nella valle e rasentato l'abbandonato insediamento di Cordola, raggiunta più avanti la casa dei Fornetti oggi diventata una base del CAI di Pinasca, ancora si prosegue stando su una piacevole traccia sempre segnata di biancorosso. Superato il rio, e raggiunti i boscosi ripiani dove il sentiero si divide, si rimane sulla traccia di sinistra che subito affronta il pendio con le svolte ascendenti nella faggeta che portano di sopra ad uscire sullo storico colle del Besso mt. 1464, ampia depressione che comunica con le valli del Sangone.

1 ora e 15 minuti c.ca dal ponte della Reissa

Occorre ora raggiungere la Punta dell'Aquila e questo lo si farà percorrendo quasi fedelmente il lungo crinale che dal colle del Besso porta a questa cima stando su una traccia, a tratti poco evidente, non segnata, tantomeno segnalata.

Piegando a sinistra il sentiero da subito sale ripido inerpicandosi sotto le rocce del monte Paletto sempre rimanendo sul versante del Gran Dubbione. Con un lungo traverso quasi in piano si guadagna il colle del Muretto lasciando alla sommità il monte Muretto contraddistinto da un bel boschetto di larici. Volendolo, giunti sotto il monte Paletto ci si può portare agevolmente sulla cima proseguendo poi per cresta sino al monte Muretto per poi discendere con attenzione la pietraia che porta al colle del Muretto.

Dal colle si ha ora di fronte la Punta di Gianna che si raggiunge con lungo, interminabile tratto ascendente, il più faticoso dell'intero percorso, già si intravedendo in lontananza la cappella della Madonna della Pace. Il sentiero affronta poi un lungo traverso, sempre mantenendosi sul filo di cresta, dove a tratti inerbiti se ne alternano altri con saltini su roccia.

Aggirato sulla sinistra un ultimo rilievo, il Cugno dell'Alpet, con un tratto quasi in piano si perviene al colletto ove sorge la cappella dedicata alla Madonna della Pace da dove, proseguendo, in breve si raggiunge la rocciosa vetta della Punta dell'Aquila mt. 2119 contraddistinta da una croce metallica. Dalla cima ampia vista sulle valli, sui monti e sulla non lontana pianura.

2 ore e 15 minuti c.ca dal colle del Besso

Dalla parte opposta la cima s'abbassa la ben segnata traccia che lungamente percorsa conduce al colle della Roussa stando prevalentemente sul versante della val Chisone. Per intanto si scendono le ripide pietraie che contraddistinguono questa parte del versante, con cautela e attenzione, specie con neve o rocce bagnate, raggiungendo al fondo il punto di massima depressione tra la Punta dell'Aquila e la successiva cima innominata.

Quando si trova un paletto di metallo conficcato a terra si lascia il sentiero che prosegue per il colle della Roussa prendendo a sinistra la sempre segnata traccia che tagliando lungamente quasi in piano il pendio sul lato del Gran Dubbione riporta nuovamente sul crinale dove inizia la lunga cresta Inverso la Morte terminante in vetta alla Punta della Merla.

La traccia che si percorre a tratti è poco evidente: pertanto sono di prezioso aiuto le segnature che sempre indicano il cammino e che occorre non perdere. Portandosi di volta in volta da una parte o dall'altra del crinale, oppure mantenendosi sul filo, scendendo sempre di poco e superando nel procedere vari ammassi rocciosi, con un ultimo tratto dove si sale si raggiunge la croce di vetta della Punta della Merla, mt. 1906.

1 ora c.ca dalla Punta dell'Aquila

La cresta dell'Inverso la Morte

Oltre questa cima la traccia scende decisa e tortuosa il ripido, roccioso pendio raggiungendo al fondo il punto in cui si trovano delle indicazioni. Lasciato sulla sinistra un modesto rilievo e sulla destra un pannello delle telecomunicazioni, il sentiero prosegue ripido sino al punto in cui ci si immette sulla disastrata traccia proveniente dal monte Cucetto.

Volendolo si può raggiungere la sua insignificante cima con una breve deviazione incontrando nel procedere un traliccio posto accanto ad una casetta. Sceso lo stradello e raggiunto il fondo, lasciata la traccia che prosegue per Pralamar e Perosa, si prende quella per Serre Marchetto transitando per la fontana del Cucetto.

La traccia, traversando inizialmente a margine delle rocce del monte Cucetto, dove lunghi tratti di spostamento si alternano ad altri dove si scende a svolte perdendo quota, raggiunge al fondo il bivio dove sulla nostra se ne immette un'altra proveniente da destra, trovando, di poco più avanti, delle indicazioni dove si piega a sinistra prendendo il sentiero 346A per il Punto Panoramico e Rocceria detto delle “Roche dla Miana, le Rocce della Paura”.

Come detto questo sentiero è stato di recente risistemato, segnato ed attrezzato e conduce a Rocceria senza alcuna difficoltà di rilievo. Alternando inizialmente lunghi tratti in piano ad altri dove si sale, sempre di poco, superato un breve attrezzato canalino la traccia prosegue ancora sino al punto in cui, raggiunta una rocciosa dorsale, scende repentinamente a valle.

Poi, a lunghi tratti in piano ne seguono altri dove ancora si scende a svolte perdendo di molto quota, così raggiungendo infine i prati in abbandono che precedono di poco le case di Rocceria Alta, normalmente disabitate, molte ristrutturate e frequentate solo nei fine settimana o durante il periodo estivo.

Oltre le case si prosegue sullo stradello sterrato che in breve s’immette sulla strada asfaltata che si risale trovando più avanti il punto in cui si ha lasciato l’auto dove questo lungo anello si chiude.

2 ore e 30 minuti dalla vetta della Punta della Merla

Beppe Sabadini

La croce sulla Punta della Merla

Dal Po (o dall'Adriatico) al Danubio

La Via Claudia Augusta, la prima autostrada delle Alpi

La Via Claudia Augusta non è stata solo e per lungo tempo la strada più importante delle Alpi.

Era la strada che univa il nord e il sud dell'Europa, anzi il sud e il nord di un impero, quello romano, che arrivava fino all'Africa e al Medio Oriente: una strada lunga oltre 550 chilometri, la prima strada che ha collegato le terre di questa nostra parte del mondo, e così anche i loro popoli, attraverso le montagne.

La strada era larga tra i 6 e gli 8 metri, consentendo il traffico nei due sensi.

Era poi anche arcuata al centro e inclinata dalle parti, verso le canalette di scolo: in tal modo dopo una pioggia o una nevicata il percorso ritornava rapidamente asciutto, che era una caratteristica essenziale per il rapido dislocamento delle truppe.

L'autostrada delle Alpi dell'antichità però permetteva e promuoveva anche un intenso commercio, senza dogane né pedaggi. Volendo, si può dire che l'Imperium Romanum fu il primo mercato interno europeo" (*www.viaclaudia.org/it/via-claudia-augusta-ben-venuti*).

E così, quando a Claudio Paterno Clemenziano, un romano di provincia, di profonda provincia, (era di Epfach, allora Abodiacum, dove si incrociava la Via Salina, la Salzstrasse di Salisburgo) probabilmente "il bavarese di maggior successo nell'impero romano", insomma quando finalmente lui otteneva una licenza per tornare a casa sua (ora diremmo appunto in Baviera) partendo dal Nord Africa, dove era stato mandato a lavorare come funzionario, anche lui "si spostava presumibilmente in nave fino all'allora porto di Altino sull'Adriatico [presso Venezia] per proseguire quindi appunto lungo tutta la Via Claudia Augusta oltrepassando in questo modo le Alpi".

I viaggi, allora, e per lungo tempo, erano avventure del genere. E del resto anche quando l'imperatore Claudio dopo aver conquistato la Britannia voleva tornarsene a Roma, beninteso con tutto il suo glorioso esercito al seguito, lo faceva "probabilmente percorrendo la Via Claudia Augusta".

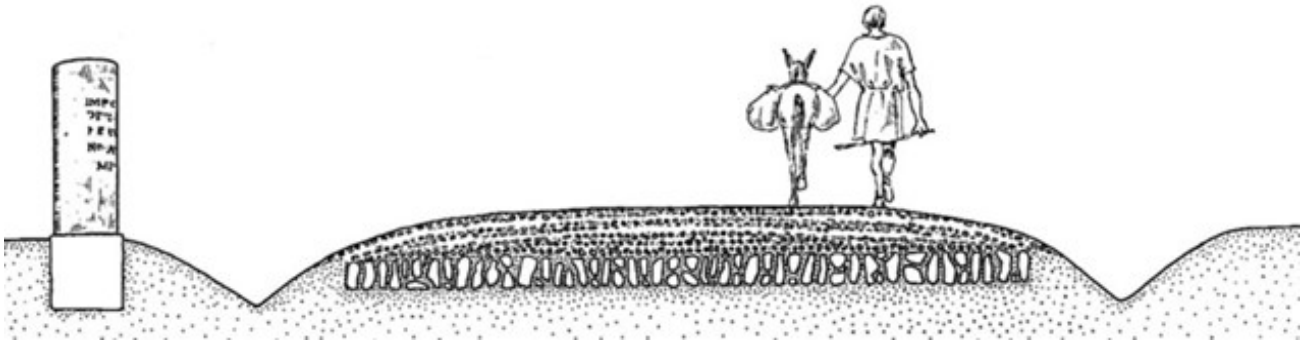
In effetti, la Via Claudia Augusta, che arrivava giù diretta dalle rive del Danubio di Donauwörth, attraverso famosi passi alpini (ne parleremo), quando poi giungeva in Trentino si divideva appunto in due rami: uno proseguiva verso sud, fino a raggiungere il Po nell'attuale Ostiglia, dopo Mantova; un altro invece andava verso la testa dell'Adriatico, fino al bordo della laguna dove poi sorgerà Venezia, a un porto commerciale detto Altino (ed era la Claudia Augusta Altinate).

Eppure "poche strade romane hanno una storia così precisa. Nessuna delle vie imperiali risultò frutto di un progetto organico e unitario come questa Via, e l'imperatore Claudio, attento come pochi altri alla sua immagine e alle gesta della sua famiglia, volle che questa grande opera fosse ricordata non con semplici miliari, ma con autentici monumenti celebrativi.

E così "la Via Claudia Augusta è diventata nei millenni una delle principali arterie culturali d'Europa: una strada che ha permesso (e promosso) lo scambio continuo tra persone di diversi luoghi del mondo.

Ma tutto questo ha anche plasmato le persone che vivevano lungo il suo percorso, e quindi la loro cultura".

Una sezione della via Claudia Augusta



Augsburg/Augusta è una delle città più ricche di monumenti romani in pietra

Della Via Claudia Augusta ci piace raccontare due storie, tra le tante che si sono sviluppate lungo quell'avventuroso percorso, e sono due storie di montagna.

La prima ha a che fare con le miniere e narra di una famiglia dal cognome Fugger.

La famiglia Fugger fu tra le più influenti delle società commerciali di Augusta/Augsburg, una città dell'impero tedesco lungo la nostra Via romana. Come raccontano Marco Toffol e Paolo Orsega, "a fine 1300 giunse in città da un vicino paese Hans Fugger, un ambizioso commerciante di stoffe, capostipite di una famiglia che nel giro di 150 anni diverrà una delle più potenti e ricche al mondo".

Ma ben presto, "i commerci dei Fugger ebbero una svolta, verso un più redditizio settore: e cioè metalli e denaro, vale a dire monete e cambi", insomma miniere e finanziamenti. "Furono questi interessi a spingere il giovane Jakob Fugger verso i territori del Tirolo, dove si trovavano le più importanti realtà estrattive del mondo allora conosciuto: accanto alle miniere di Schwaz, vicino Innsbruck, in assoluto le più redditizie, appariva anche il nome di un'altra zona mineraria (ora in Italia), ossia la Valle di Primiero, propaggine del Tirolo verso il territorio veneziano.

Ne nacque un conflitto, tra il regnante arciduca Sigismondo d'Asburgo e la Serenissima, data la mal sopportata invadenza dei veneziani nel territorio tirolese".

E fu proprio in quell'occasione che Jakob, con un sottile lavoro diplomatico, riuscì in un sol colpo a guadagnarsi i favori di entrambi (oltre che dell'Impero e del Papa, altrettanto preoccupati per le sorti delle vie commerciali): Jakob Fugger, conclusa la pace con l'abbandono della zona da parte dei Veneziani, fu ben felice di finanziare l'arciduca Sigismondo, ottenendo come contropartita forti agevolazioni per i commercio dell'argento e del rame delle miniere tirolesi".

E in tal modo i Fugger si assicurarono l'intera produzione d'argento del Tirolo: "ogni anno e fino all'estinzione del debito degli Asburgo" (*Primiero e Augusta: un legame riscoperto*, Trento, 1995).

I Fugger, dominavano tutti i settori dell'economia dell'epoca e possedevano un potere politico che, mai prima e dopo, ha avuto un unico gruppo industriale.

Con i loro soldi, decidevano quando si poteva fare una guerra e quando si doveva concludere la pace, dai loro soldi dipendeva chi poteva

essere eletto imperatore, erano loro a finanziare la Guardia Svizzera, l'esercito privato del Papa. Per mezzo secolo i Fugger furono i veri imperatori dell'Europa" (*www.viaggio-in-germania.de/augusta-fuggerei.html*).

"Ma Jakob - racconta ancora Toffol - fedele alla sua statura morale, non volle passare alla storia solo come abile commerciante": e provvide quindi all'edificazione di una realtà straordinaria, la cosiddetta *Fuggerei*, il più antico complesso di case popolari del mondo, con 140 appartamenti e una propria chiesa, cinti da mura e da porte sorvegliate.

Questo quartiere venne costruito dai Fugger nel Cinquecento, per gli artigiani e i lavoratori poveri di Augusta.

Per poterci entrare occorrevano tre requisiti: essere di Augusta, cattolici, di buona reputazione ma appunto per un qualche motivo incapaci di pagarsi un alloggio con il proprio lavoro.

E così, da allora l'affitto per un appartamento nella Fuggerei ammonta a 1 fiorino all'anno ed è rimasto uguale fino ad oggi: attualmente fanno circa 90 centesimi all'anno.

Nella Fuggerei abitano oggi 150 persone e uno dei suoi più famosi residenti fu Franz Mozart, bisnonno di Wolfgang Amadeus.

Così un quartiere per i poveri della loro città doveva rivelarsi, nei secoli, il più efficace investimento in pubbliche relazioni che un'azienda multinazionale abbia mai fatto.

Per la costruzione del quartiere i Fugger spesero complessivamente ben poco del loro immenso patrimonio, ma questo piccolo investimento - certamente di indubbia utilità - garantì ai Fugger l'immagine di una lungimiranza sociale e morale, che si è poi mantenuta per secoli.

La seconda storia, qua la anticipiamo soltanto.

La Fuggerei di Augusta

Campanile che emerge dal lago artificiale di Resia

E' una storia più recente, di cui vediamo i resti tuttora, anche in tante fotografie, in tutte le stagioni.

E' la vicenda di un altro paese, anch'esso lungo la Via Claudia Augusta, sul Passo di Resia, alle sorgenti dell'Adige: Curon, in Val Venosta, un paese famoso non solo per trovarsi lungo la via Claudia Augusta, ma soprattutto per il suo antico campanile che spunta dalle acque del lago artificiale di Resia.

Il campanile è l'unico edificio rimasto in piedi del vecchio centro abitato, sommerso interamente dalle acque negli anni Cinquanta.

Come racconta Marco Balzano, che su questa storia ci ha scritto un libro, Premio Campiello 2015, "a Curon ci sono arrivato un giorno d'estate. Quando ci siamo avvicinati al lago, mia figlia ha iniziato a tirarmi il braccio e a chiedermi spiegazioni. Ma nemmeno io capivo. Non capivo cosa ci facesse un campanile dentro un lago".

Ma questa è un'altra storia, sempre lungo la Via Claudia Augusta.

La racconteremo con calma, un'altra volta.

Gianluigi Pasqualetto

VerbaAlpina è un progetto di ricerca a lungo termine con sede presso la Ludwig-Maximilians-Universität (LMU) che viene finanziato dalla Fondazione Tedesca per la Ricerca (DFG) dall'ottobre 2014 con una prospettiva di durata fino al 2026.
Il portale web del progetto è online dal 2015.
Il progetto nasce dalla collaborazione tra l'Istituto di Filologia Romanza e l'IT-Gruppe Geisteswissenschaften (ITG; Centro di Tecnologia dell'Informazione per le Scienze Umane della LMU) ed è una combinazione di linguistica, etnologia e informatica nell'ambito delle Digital Humanities.
Nella prima fase (10/2014 – 10/2017) il progetto si è concentrato sul lessico relativo alla gestione dei pascoli alpini, dedicando particolare attenzione alla lavorazione del latte.
La seconda fase (11/2017 – 20/2020) era rivolta essenzialmente al lessico di flora, fauna, formazioni paesaggistiche e della meteorologia alpine.
La fase attuale (11/2020 – 20/2023) ha come oggetto di indagine il lessico dell'ambiente di vita moderno, con un occhio di riguardo all'ecologia e al turismo nelle Alpi.

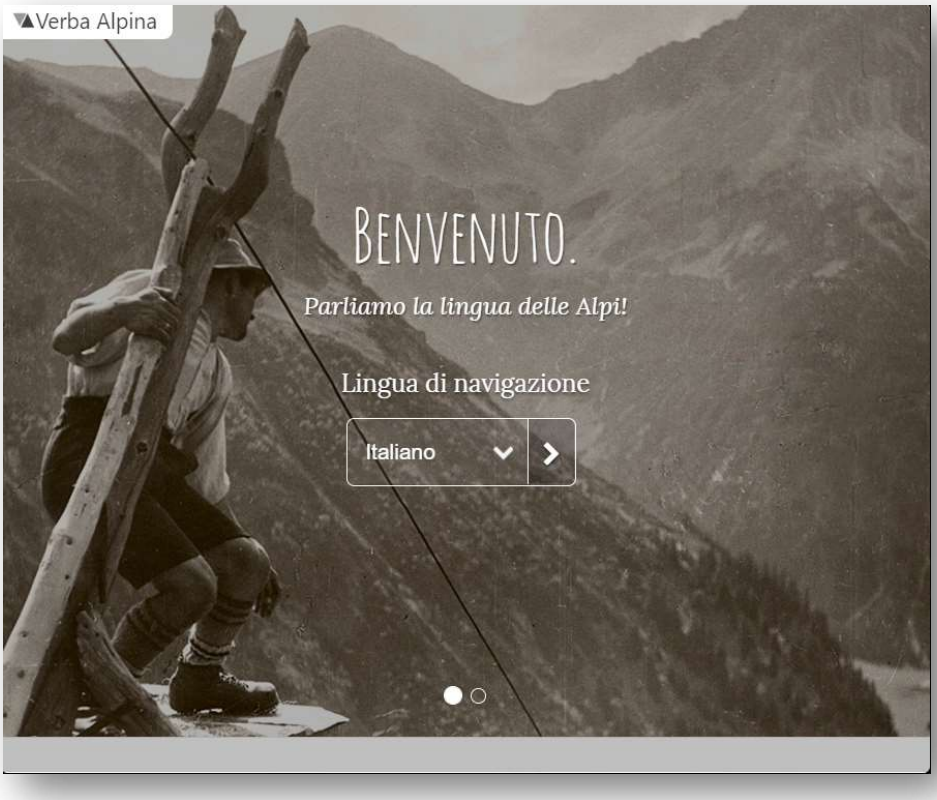
Aderisci anche TU al progetto di crowdsourcing "VerbaAlpina" dell'Università di Monaco con la quale sta cooperando la UET!

Le persone che si renderanno disponibili ad aderire al progetto di raccolta e registrazione dei dati linguistici dovranno:

- accedere al portale di raccolta dei dati disponibile al link
  https://www.verba-alpina.gwi.uni-muenchen.de/crowdsourcing

- e seguire le istruzioni indicate sul portale:

  Aiutateci a conoscere meglio il linguaggio alpino! Scegliete il vostro comune ed uno dei concetti proposti ed inserite la parola dialettale nel campo risposta. Davanti ai concetti di particolare importanza si trova una "i". Le parole che inserite appariranno sulla mappa evidenziate in verde; le parole inserite da altre persone sono evidenziate in blue. Cliccando sul vostro contributo potrete modificarlo o cancellarlo. Mettete eventuali commenti tra parentesi, per favore! Se necessario potrete inserire diverse parole separandole con una virgole. Saremmo lieti di ricevere la vostra registrazione al fine di registrare i vostri risultati. Più parole inserite più ci aiuterete nella documentazione delle lingue alpine e nella nostra ricerca. Sarete i benvenuti sulla pagina ogniqualvolta vorrete tornare a trovarci!



Il medico risponde

Le domande e le risposte sulla nostra salute

L'Importanza dell'urologia online in videoconferenza

L'urologia online tramite videoconferenza offre vantaggi nell'accessibilità e nella continuità delle cure. Scopri come questa innovativa modalità sta rivoluzionando l'assistenza medica.

Nell'epoca digitale in cui viviamo, la telemedicina ha assunto un ruolo sempre più rilevante nell'ambito dell'assistenza sanitaria.

La possibilità di ottenere un consulto urologico online tramite videoconferenza si è dimostrata una risorsa preziosa per pazienti e medici, consentendo un accesso più ampio ai servizi medici specialistici, migliorando l'efficienza delle cure e garantendo una maggiore comodità per i pazienti.

Il Cambiamento nella fruizione dell'assistenza medica

Con l'avanzamento delle tecnologie informatiche e la sempre maggiore diffusione di internet, la telemedicina ha aperto nuove opportunità nell'ambito dell'assistenza medica.

La possibilità di ottenere una consulenza urologica online tramite videoconferenza ha rivoluzionato il modo in cui i pazienti possono accedere alle cure specialistiche, superando le barriere geografiche e temporali che spesso limitavano la fruizione di tali servizi.

L'urologia online: un nuovo paradigma nella cura delle patologie urologiche

L'urologia è una branca della medicina che si occupa della diagnosi e del trattamento delle malattie che coinvolgono il sistema urinario e riproduttivo maschile e femminile. Le patologie urologiche possono variare d

a problemi comuni, come le infezioni del tratto urinario, alle condizioni più complesse, come i tumori renali o della prostata.

La possibilità di sottoporsi a un consulto urologico online in videoconferenza ha aperto nuove prospettive nel trattamento di queste patologie, garantendo un accesso più rapido e flessibile ai servizi medici specialistici.

Vantaggi del consulto urologico online in videoconferenza

Accessibilità: La telemedicina ha reso l'assistenza urologica più accessibile per pazienti che vivono in zone remote o in aree con scarsa disponibilità di specialisti.

Grazie ai videoconsulti, i pazienti possono accedere a un consulto da un esperto, anche se non hanno la possibilità di recarsi fisicamente in un ambulatorio.

Comodità: I videoconsulti offrono una maggiore comodità per i pazienti, eliminando la necessità di spostarsi e riducendo il tempo di attesa. I pazienti possono effettuare la consulenza direttamente da casa o dal proprio luogo di lavoro, risparmiando tempo e denaro.

Continuità delle Cure: La telemedicina favorisce una migliore continuità delle cure, soprattutto per i pazienti con patologie croniche.

I videoconsulti consentono ai medici di monitorare l'evoluzione del paziente nel tempo, garantendo un follow-up costante e tempestivo.

Riservatezza e Privacy: I fornitori di servizi di telemedicina si impegnano a garantire la riservatezza delle informazioni dei pazienti e ad adottare rigorosi protocolli di sicurezza informatica per proteggere i dati personali.

Seconda Opinione: I videoconsulti consentono ai pazienti di ottenere una seconda opinione da un altro urologo senza dover ripetere tutti gli esami e le procedure precedenti.

Supporto Psicologico: Alcuni pazienti potrebbero sentirsi più a proprio agio nell'affrontare determinate problematiche urologiche tramite videoconferenza, facilitando una comunicazione aperta e sincera con il medico.

Risparmio di Costi: I videoconsulti possono contribuire a ridurre i costi associati ai viaggi e all'alloggio per i pazienti che vivono lontano dalla struttura medica.

Limitazioni dei videoconsulti urologici online

Nonostante i numerosi vantaggi, è importante riconoscere che i videoconsulti urologici online possono presentare alcune limitazioni:

Esame Fisico Limitato: Alcune patologie urologiche richiedono un esame fisico approfondito che potrebbe non essere possibile tramite videoconferenza. In questi casi, è necessario un incontro in presenza con l'urologo.

Esigenze Tecniche: Per svolgere un videoconsulto è necessario disporre di una connessione internet stabile e di dispositivi adeguati. Inoltre, alcuni pazienti potrebbero avere difficoltà tecniche nell'utilizzo delle piattaforme di telemedicina.

Patologie Complesse: Alcune condizioni urologiche, come i tumori avanzati o le emergenze urologiche, richiedono interventi chirurgici urgenti o trattamenti invasivi, che potrebbero non essere possibili tramite videoconferenza.

Conclusioni

La possibilità di ottenere un consulto urologico online in videoconferenza rappresenta un importante passo avanti nell'ambito della telemedicina, offrendo vantaggi significativi per i pazienti e i medici.

La pratica permette un'assistenza più accessibile, flessibile e conveniente, garantendo una migliore continuità delle cure per pazienti con patologie croniche.

Tuttavia, è essenziale considerare le limitazioni e i casi in cui un consulto in presenza è necessario per una diagnosi accurata e trattamenti adeguati.

L'integrazione della telemedicina nell'urologia rappresenta un progresso significativo nell'offerta di servizi medici, promuovendo una maggiore efficacia nell'assistenza e una migliore qualità di vita per i pazienti.

Chiara Sorrentino

Consigli UTILI per affrontare la montagna con maggior sicurezza

Conoscere
Preparate con cura il vostro itinerario anche quello che vi sembra facile. Affrontate sentieri di montagna sconosciuti solo in compagnia di persone esperte. Informatevi delle difficoltà dell'itinerario. Verificate sempre la situazione meteorologica e rinunciate in caso di previsioni negative.

Informare
Non iniziate da soli un'escursione e comunque informate sempre del vostro itinerario i vostri conoscenti e il gestore del rifugio.

Preparazione fisica
L'attività escursionistico/alpinista richiede un buon stato di salute. Per allenarvi, scegliete prima escursioni semplici e poi sempre più impegnative.

Preparazione tecnica
Ricordate che anche una semplice escursione in montagna richiede un minimo di conoscenze tecniche e un equipaggiamento sempre adeguato anche per l'emergenza.

Abbigliamento
Curate l'equipaggiamento, indossate capi comodi e non copritevi in modo eccessivo. Proteggetevi dal vento e difendetevi dal sole, soprattutto sulla neve, con abiti, creme e occhiali di qualità.

Alimentazione
E' importante reintegrare i liquidi persi con l'iperventilazione e per la minore umidità dell'alta quota. Assumete cibi facilmente digeribili privilegiando i carboidrati e aumentando l'apporto proteico rispetto a quello lipidico.

Rinuncia
Occorre saper rinunciare ad una salita se la propria preparazione fisica e le condizioni ambientali non sono favorevoli. Le montagne ci attendono sempre. Valutate sempre le difficoltà prima di intraprendere un'ascensione.

Emergenze
In caso di incidente, è obbligatorio prestare soccorso. Per richiamare l'attenzione utilizzare i segnali internazionali di soccorso alpino:

- CHIAMATA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 6 ogni minuto (un segnale ogni 10 secondi) un minuto di intervallo.
- RISPOSTA di soccorso. Emettere richiami acustici od ottici in numero di 3 ogni minuto (un segnale ogni 20 secondi) un minuto di intervallo

S.O.S. Montagna

In montagna munitevi di un fischietto in modo che eventualmente, in caso di pericolo o d'incidente vi si possa localizzare e portarvi soccorso: fischiate 2 volte brevi e consecutive ogni 10 o 15 secondi

IL REBUS del mese

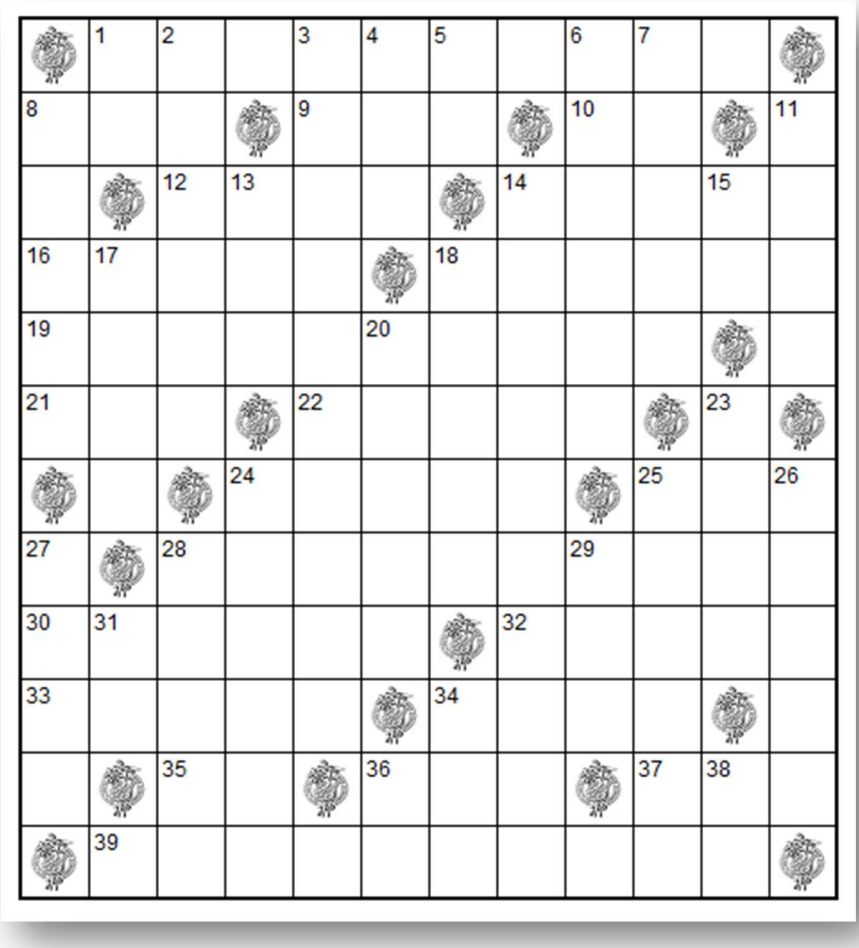
(Ornella Isnardi)

REBUS CON VARIAZIONI
Trovate i nomi dei soggetti illustrati nelle vignette
e anagrammate le 10 parole.
Le iniziali delle parole anagrammate, prese nell'ordine delle vignette,
daranno il nome di una delle vette più alte (m.3558) delle Alpi
Retiche, tra Lombardia e Trentino.

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di DICEMBRE dell'Escursionista)

IL CRUCIVERBA del mese

(a cura di www.crucienigmi.it)



(la soluzione verrà pubblicata nel numero di DICEMBRE dell'Escursionista)

ORIZZONTALI:

1. Preparati, specialisti
8. Un sistema televisivo a colori
9. Pappagallo variopinto
10. Simbolo dell'argo
12. Primo elemento di parole composte, che significa *sacro, sacerdotale*
14. Per gli antichi greci, la parte più alta, pura e luminosa dello spazio
16. Il risultato dell'addizione
18. La contea più meridionale della Svezia
19. Agitatore di masse
21. International Organization for Standardization
22. Figlia del dio fluviale Cebreno
24. Che ha il respiro affannoso
25. Fiume che attraversa Berna
28. Ampère fisico francese
30. Recalcitranti, riottose
32. Processi infiammatori dell'iride
33. Cortile interno con piante e fontane
34. Lago e comune bresciano
35. Centro della Grecia
36. Interno in breve
37. Aferesi di questa
39. Ripara strumenti che misurano il tempo

VERTICALI:

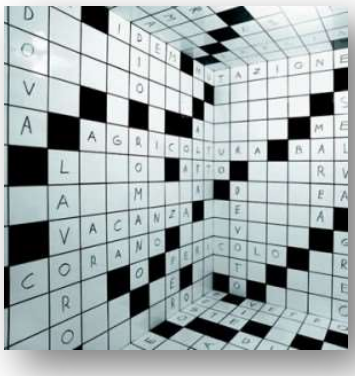
1. A Venezia c'è la Foscari
2. Il monte greco sede degli dei
3. Speciale tipo di paracadute di forma rettangolare
4. Fu amata da Leandro
5. Targa di Taranto
6. Cade sempre il 25 dicembre
7. Mezzo di trasporto su rotaie
8. Un segno zodiacale
11. Connery attore del cinema
13. Prefisso per… vampiri
14. Studiano i processi di produzione e distribuzione delle ricchezze
15. Prefisso iterativo
17. Pozzo con palme nel deserto
18. Rocchetti per macchine per cucire
20. Obbligo, dovere
23. Abito per occasioni importanti
24. Vecchio, annoso
25. Aperti, ventilati
26. Colpevolezza
27. Grosso strumento musicale a corde
28. Fiore dai bei capolini violacei
29. Altari per sacrifici
31. Una divinità babilonese
34. Ingegnere sulle buste
36. Un pronome… personale
38. Targa di Torino

CRUCIVERBA

(Franco Griffone)

1	2	3	4	5		6			7	8	9
10					11			12			
		13					14				
15	16			17		18					
	19		29								21
22										23	
24					25				26		
	27			28				29		30	
31						32			33		
34				35	36			37			
		38	39				40			41	
42			43						44		

(la soluzione verrà pubblicata nel numero di DICEMBRE dell'Escursionista)

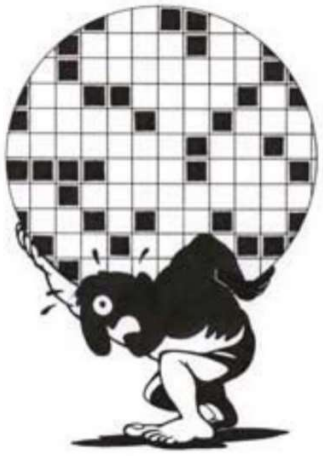


ORIZZONTALI:

1 sistema di codifica delle televisione a colori
6 se nella rada cadono le “A”
7 gruppo musicale metal statunitense
10 esalate, diffuse, sparse
12 è contrapposto a montagna e lago
13 dispositivo elettrico
14 lo Stefano, velocista italiano
15 sigla delle aziende sanitarie
17 a volte si possono toccare
19 oggetti che hanno in comune un asse
22 un successo di Patty Pravo
24 il nome della Marrone
25 è stato campione mondiale dei WELTER jr
26 se oca si specchia...!
27 scrive e manda lettere
30 Alessandria
31 nome di donna spagnolo
32 un abitante marchigiano
34 trasmette su varie reti
35 è stata sostituita dall'IVA
37 ripetuto è un carcere americano
38 una delle province del Canada
41 esercito italiano
42 ha un vasto delta
43 dispositivo che emette un fascio di luce
44 antico altare bifronte

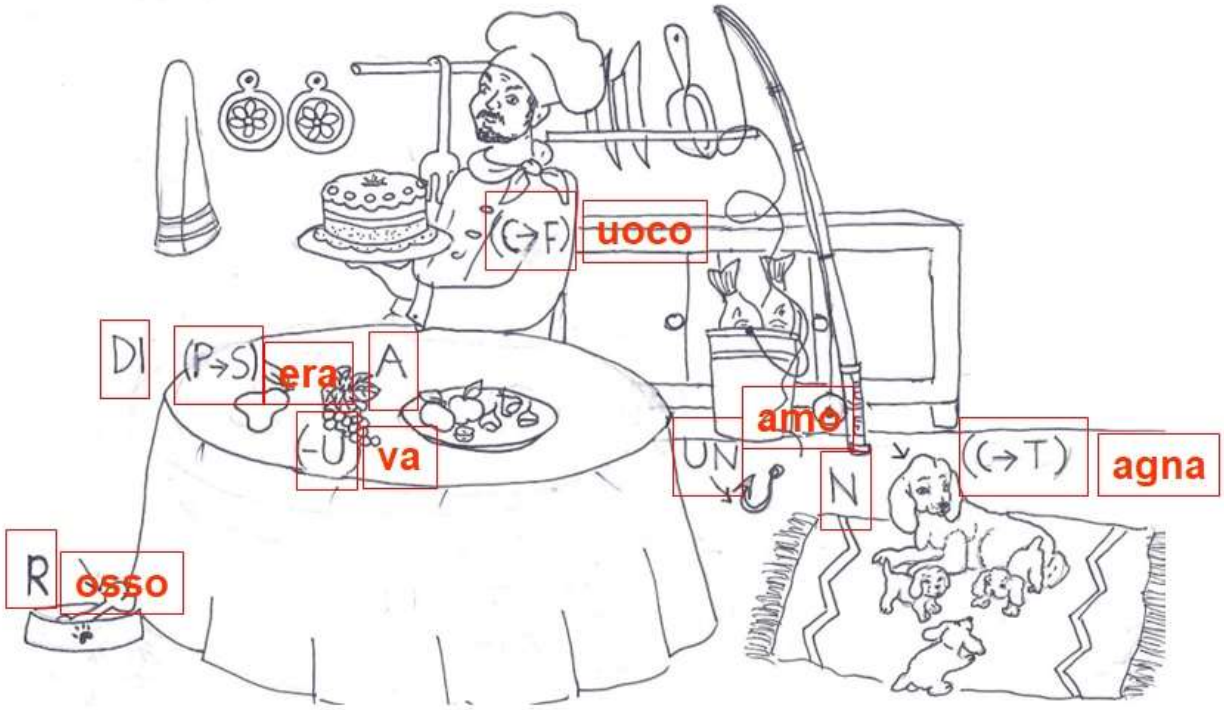
VERTICALI:

1 segue il pomeriggio
2 il centro del tema
3 i nomi di Gadda
4 piccolissimo comune spagnolo
5 abitanti di uno stato del Sud - Est asiatico
6 pezzo degli scacchi
7 nome poco comune di donna
8 cuciture sui bordi
9 erano venerati
11 un comparto dell'industria italiana
12 lo producono le api
14 attraverso a...grazie a...ambasciatore
16 un primate
18 tiene la rotta
20 dotata per il volo
21 studia la vita!
22 entrando in Cesena
23 lettore ottico di immagini
28 detta e ridetta, sminuzzata
29 lui, egli
31 ha una gamma di prodotti per il benessere
33 se agli zii, zeta togli...
36 un pericolo mortale
39 l'Olanda sulle targhe
40 un verbo brevissimo

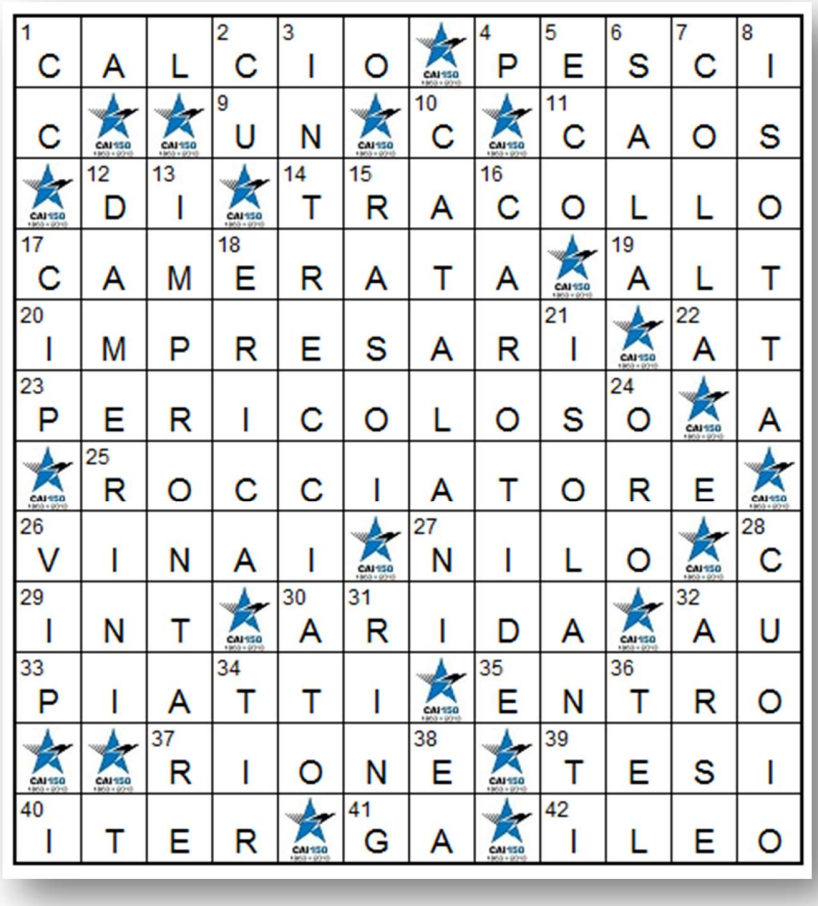


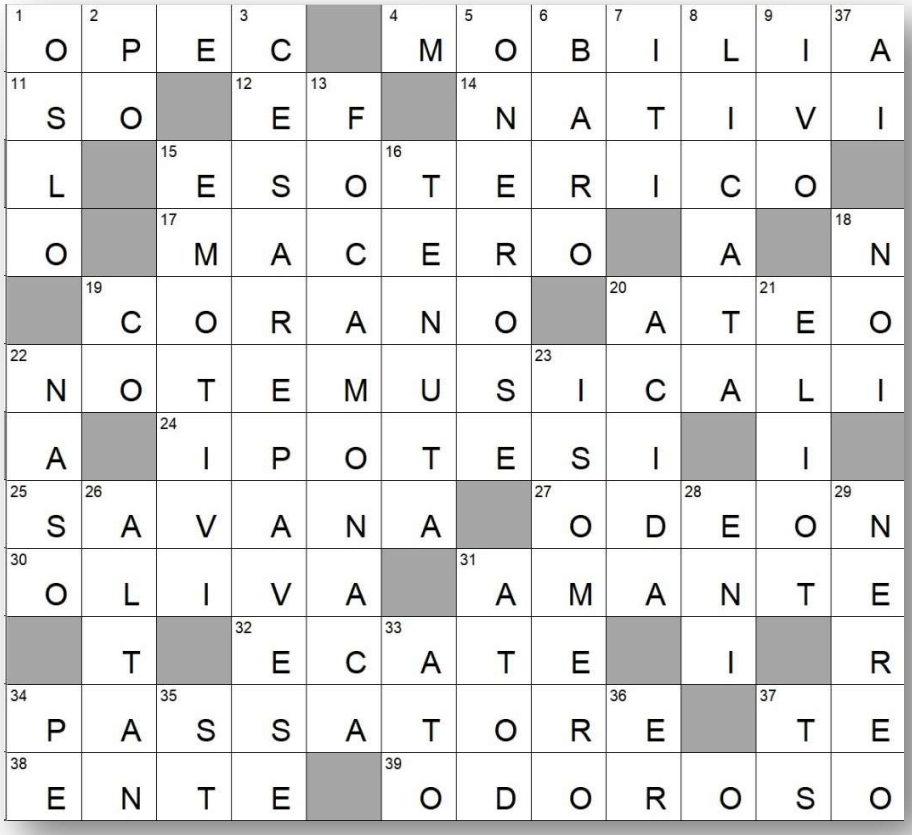
Le soluzioni dei giochi del mese di OTTOBRE

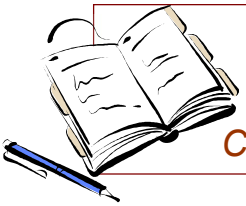
REBUS CON VARIAZIONI
Sostituendo od eliminando una lettera (come indicato tra parentesi)
si otterrà una frase di Jack London
(5, 2, 4, 2, 1, 5, 3, 8)



Soluzione:
R osso di pera uva A cuoco UN amo N cagna
Rosso di sera va a fuoco una montagna.


1 C A L 2 C 3 I O 4 P 5 E 6 S 7 C 8 I
C 9 U N 10 C 11 C A O S
12 D 13 I 14 T 15 R A 16 C O L L O
17 C A M 18 E R A T A 19 A L T
20 I M P R E S A R 21 I 22 A T
23 P E R I C O L O S 24 O A
25 R O C C I A T O R E
26 V I N A I 27 N I L O 28 C
29 I N T 30 A 31 R I D A 32 A U
33 P I A T T I 35 E N 36 T R O
37 R I O N 38 E 39 T E S I
40 I T E R 41 G A 42 I L E O


1 O P E 2 C 3 M 4 O 5 B 6 I 7 L 8 I 9 A 37
11 S O 12 E 13 F 14 N A T I V I
L 15 E S O 16 T E R I C O
O 17 M A C E R O A 18 N
19 C O R A N O 20 A T 21 E O
22 N O T E M U S 23 I C A L I
A 24 I P O T E S I I
25 S 26 A V A N A 27 O D 28 E O 29 N
30 O L I V A 31 A M A N T E
T 32 E C 33 A T E I R
34 P A 35 S S A T O R 36 E 37 T E
38 E N T E 39 O D O R O S O



Prossimi passi

Calendario delle attività UET

Se di novembre non avrai arato, tutto l'anno sarà tribolato

Novembre è l'undicesimo mese dell'anno secondo il calendario gregoriano ed il terzo ed ultimo mese dell'autunno nell'emisfero boreale, della primavera nell'emisfero australe, conta di 30 giorni e si colloca nella seconda metà di un anno civile.

Dal latino novem, "nove", perché era il nono mese del calendario romano, che iniziava con il mese di marzo. Fino al 470 a.C. era seguito da Maglio, mese di caccia imperiale, tradizione adottata dall'impero Romano d'Oriente secondo la cultura longobarda. Fin dagli antichi egizi Novembre è consacrato al culto dei morti, usanza ripresa dalla religione cattolica in due ricorrenze: Ognissanti che il primo del mese ricorda tutti i santi, martiri e beati del Paradiso e la Commemorazione dei Defunti che cade il 2 novembre.

Una tradizione simile è ripresa nella festività anglosassone dove con Halloween si rievoca un'antichissima festa celtica.

Novembre è solitamente un mese uggioso, reso ancora più triste perché – come detto - inizia con la commemorazione dei fedeli defunti.

Ma nel corso del mese "di bruma", di nebbia, di foschia, tuttavia c'è anche (solitamente) uno sprazzo di gioia con l'estate di san Martino, l'11 novembre, il cui nome ha origine dalla tradizione del mantello, secondo la quale Martino di Tours (poi divenuto San Martino), nel vedere un mendicante seminudo soffrire il freddo durante un acquazzone, gli donò metà del suo mantello; poco dopo incontrò un altro mendicante e gli regalò l'altra metà del mantello: subito dopo, il cielo si schiarì e la temperatura si fece più mite, come se all'improvviso fosse tornata l'estate.

Novembre in natura è tempo di semina, favorita dalle abbondanti piogge, ma anche di raccolta delle olive.

Novembre, per noi UETini è anche il mese in cui le escursioni della programmazione estiva vanno a concludersi e si presentano quelle che caratterizzeranno i mesi imbiancati (si spera) dell'imminente inverno.

Con quali escursioni a Novembre, dunque, congederemo la stagione dell'escursionismo estivo?

- Domenica 5 Novembre scopriremo l'Oasi Zegna sopra Biella con i colori dell'Autunno nel Biellese
- Domenca 12 Novembre faremo una gita sui sentieri del Barbaresco in collaborazione con il CAI di Alba

E quali serate istituzionali ci attendono invece durante il mese di Novembre?

- Mercoledì 15 Novembre alle ore 21 presso la Sala degli Stemmi al Monte dei Cappuccini, ci sarà la CONVOCAZIONE ASSEMBLEA ORDINARIA CAI della Sezione di Torino
- Venerdì 24 Novembre ore 21 presso la Sede Sociale al Monte dei Cappuccini, ci sarà la Presentazione attività invernali UET (Ciaspole) 2022/2023

Partecipiamo dunque tutti a questi momenti collettivi, perché solo tramite la nostra presenza continueremo ad assicurare lunga ed arricchente vita sociale alla nostra Associazione.

Buon Escursionista a tutti!

Mauro Zanotto
Direttore Editoriale de "l'Escursionista"

Reportage

Ai “confini” del mondo

Il dramma della vita

Le immagini di imbarcazioni fatiscenti che approdano a Lampedusa cariche di disperati che scappano da guerre, carestie o semplicemente da governi corrotti e ladri non fanno più notizia, purtroppo.

Ma il vero dramma è nel Sahara.

Fino a pochi anni fa c'erano più morti nel deserto che in mare.

Oggi le statistiche dicono il contrario.

Li vedo lungo l'asfalto che da sud corre verso il nord, verso quel mediterraneo che per tutti vuol dire l'approdo sicuro .

Camminano per 2/3000 km.

Sole, vento di sabbia, notti gelide.

Hanno una borsa di nylon o un piccolo zaino.

Acqua solo da bere calda e torbida.

Spesso sono loro che ti salutano.

Salutano noi che a bordo di potenti fuoristrada attrezzati di tutto punto pensiamo di essere dei veri viaggiatori o esploratori.

Ci si ferma ogni tanto per lasciare pane, biscotti e frutta .

I loro occhi ti guardano stupiti.

Quasi non gli esce la parola.

Delle volte è un timido grazie.

Quest'anno per la prima volta ho visto donne e bambini ed ho pianto.

Lacrime che mi hanno lavato il viso sporco di sabbia e polvere, proprio come loro.

Li vidi sulla falesia tra Algeria e Libia in maglietta e infradito correre la notte.

Noi con tenda, sacco a pelo, fuoco acceso ed abbondante cena, a sentire tutto il disagio per essere nati nella parte di mondo più fortunata.

Od ancora su un camion tra Algeria e Niger.

Ci chiesero della legna.

Era da giorni che non si scaldavano e non mangiavano un pasto caldo.

Potrei andare avanti con altre decine di storie anche molto peggiori di queste.

Ho visto con i miei occhi a Lampedusa le carrette del mare.

Non ci andrei neanche a fare il bagno al largo.

Loro attraversano il mediterraneo.

Arrivano a volte con la pelle bruciata dalle fughe di notte benzina in stiva.

Li ho visti attraccare di notte.

Con i nostri ragazzini sul molo a dargli il benvenuto in Italia.

A volte trovano lavoretti saltuari durante i trasferimenti in qualche città.

Hanno informazioni completamente gonfiate e sballate.

Quando provo a spiegargli la verità vedo il dolore nei loro occhi.

E non so più cosa fare.

Se lasciargli questo sogno di salvezza che si chiama Europa o provare a dissuaderli.

Ma quando sai che la famiglia si è indebitata per anni per permettergli di affrontare questo viaggio è giusto che provino a spiccare il volo.

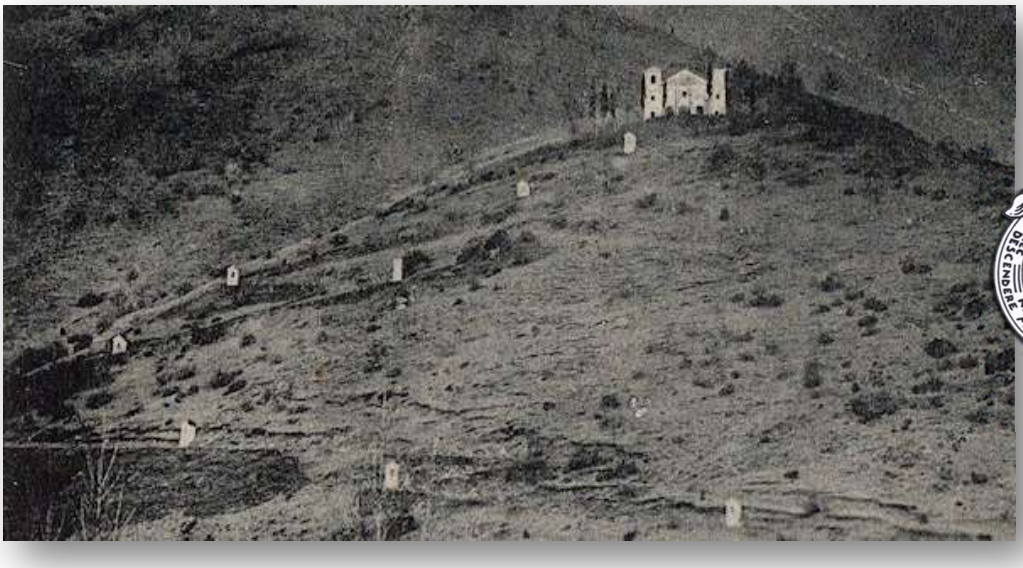
Buona sabbia.

Fabrizio Rovella
(Esploratore e Sognatore)
Saharamonamour
www.saharamonamour.com

Terza Gita Sociale al Monte Musinè

30 marzo 1913

Un nostro brillante oratore, recando il suo solito spirituale saluto alla chiusura fragorosa del pranzo sociale d'Alpignano, battezzava la montagna conquistata poche ore prima col nome un poco pedestre di... anticamera delle Alpi.
Perdoni l'egregio compagno se levo la voce in una parola di protesta.
Mi pare che la classificazione sia un tantino umiliante e che quel piccolo monte il quale si leva libero e isolato fra le nostre prealpi, con un certo piglio d'indipendenza nella sua solitudine, con una certa pretesa di dominio nella sua vastità d'orizzonti, nella cerchia di paeselli, di verdi piani, di limpidi laghi che si raccoglie ai suoi piedi: mi pare che quell'altera piramide posta all'apertura della valle di Susa, sia una modesta sentinella in vedetta, o, se volete, un figlio giovinetto — ma non indegno della razza — di quelle nobili vegliarde, bianche di neve e rugose di ghiacci, che sono laggiù all'estremo orizzonte.
Dunque... anticamera no! L'anticamera mi sa di buio e di chiuso, e qui c'è vastità d'aria e di cielo; mi sa d'ordine meticoloso e d'uggiosa simmetria, e qui c'è il divino disordine della natura: dall'erto scoscendere del terreno roccioso allo sbucare di fiori alpini a ogni svolto di strada; mi sa di lunghe attese e di sonno, e qui c'è la balda salita, la schietta allegria, gli occhi spalancati al verde, al bello, all'azzurro... No, scusate, l'azzurro non c'era. Ma la serenità generale era tanta che mi pareva d'averlo veduto.
Dunque... gli escursionisti partivano da Torino alle 7. Il tempo clemente, nonostante un velo di nebbia, aveva allargato prodigiosamente le file, e — se la sottoscritta non s'è presa la briga di calcolare il numero dei suoi compagni di gita — ha tutto il diritto di supporre che s'accostassero al centinaio.
Alle 7,30 discesa dal treno, percorso da Alpignano a Casellette per sgranchire le gambe, acquisto generale di pane, principio della salita. Sino a S. Abbaco la compagnia rimase compatta, il corno fatìdico squillò per la fermata, le prime munizioni scomparvero, si riprese più baldi la via.
I due direttori guardavano il gregge, uno in punta, uno in basso, e le pecorelle salivano una ad una... ma senza la mansuetudine descritta da Dante; poichè, mentre gl'indolenti s'abbandonavano a lieti conversari e a lunghe ammirazioni del paesaggio, i valorosi conquistavano di buon passo la costa.
Già si vedevano là su, sulla cresta, due figurine femminee che sanno ben altre punte e ben altre altezze, ma che — come tutti i veri



innamorati della natura — non sdegnano una gita di inedia montagna e una vetta di mille metri.
Più giù, fra le macchie verdastre dei prati, ecco gruppi sparsi per tutto: un berretto bianco, un gran fiocco rosso, un ampio cappello dalle tese interminabili indicavano una compagna di gita...
Il silenzio immenso era rotto talvolta da un trillo, da una risata, da un canto: ma erano più dolci all'orecchio i cinguettii di qualche misterioso lontano uccello che spaziava fra il monte ed il cielo.
Ci ritrovammo tutti alla vetta, sotto la grande Croce che allarga le sue braccia protettrici su due estese vallate. E qui si rinnovò un miracolo dell'antico Testamento. Chi non ha inteso parlare della famigerata siccità del monte Musine?
Orbene: come il Mosè di buona memoria vennero Robotti e Torretta, e, con un tocco di certa verga incantata, fecero scaturire dai sassi alpini uno zatupillo freschissimo.
Si abbeverarono tutti : la parola è un po' bassa, ma — dopo l'ansare della salita — la sete era quasi bestiale.
E poi lassù, fra i massi e le asperità della vetta, intorno alla croce e sul piccolo pianoro che le è dinanzi, s'imbandirono banchetti luculliani, si accesero molteplici foammelle a spirito, e gli escursionisti si prepararono all'estrema fatica.
Di fronte a noi la Sacra vetusta, sempre un po' sprezzante il suo vicino negletto, guardava con attonita meraviglia: Cospetto oggi, che quantità di gente a onorarti!
E in fondo le alpi s'intravedevano appena, così bianche ancora alle vette, sussurranti tante buone parole d'invito; e in basso i paeselli s'illuminavano di quando in quando d'una striscia di sole, nella calma ora del mezzogiorno primaverile. Venne anche, leggero e smorzato, dal basso, un suono di campane, ma lo ruppe il canto
d'un tenore cittadino...
Il pranzo finito, cominciarono i gruppi fotografici, le salite acrobatiche alla gran Croce, le raccolte di ramoscelli e di fiori. Poi venne l'ora della partenza.
Ma quando s'è tanto salito per raggiungere anche un modesto ideale è sempre doloroso il ritorno all'antico livello; e, lasciando in non cale la discesa per sentieri e per balze, il ritorno ad Alpignano, la cena all'Albergo Torino, le urla selvagge e le ultime ore, io dirò la solita parola di rallegramento e di gratitudine ai due Direttori, prima d'abbandonare col pensiero la minuscola vetta che ci ha dato una giornata di gioia.

Lidia Torretta

Tratto da L'Escursionista n.5
BOLLETTINO MENSILE DELL'UNIONE ESCURSIONISTI DI TORINO
del 13/4/1913

www.uetcaitorino.it

Tramite Smartphone, Tablet, PC, SmartTv vieni ad incontraci sul nuovo sito www.uetcaitorino.it!

Scopri quali magnifiche escursioni abbiamo progettato per te!

Registrati gratuitamente come utente ***PREMIUM*** *– non ti costa NULLA - ed accedi a tutti i contenuti multimediali del sito... le foto, i video, le pubblicazioni, la rivista!*

Scarica la rivista "l'Escursionista" e leggi gli articoli che parlano della UET, delle nostre escursioni, di leggende delle nostre Alpi, della bellezza delle Terre Alte e di tanto altro ancora!

Iscriviti alla newsletter e ricevi mensilmente sulla tua email il programma delle gite e gli aggiornamenti sulle attività dei successivi due mesi!

Qualunque sia la tua passione per la Montagna, noi ti aspettiamo!

Rivista realizzata dalla Sotto Sezione CAI UET e distribuita gratuitamente a tutti i soci del CAI Sezione di Torino

l'Escursionista

la rivista della Unione Escursionisti Torino

Novembre 2023

Autorizzazione del Tribunale 18 del 12/07/2013

seguici su